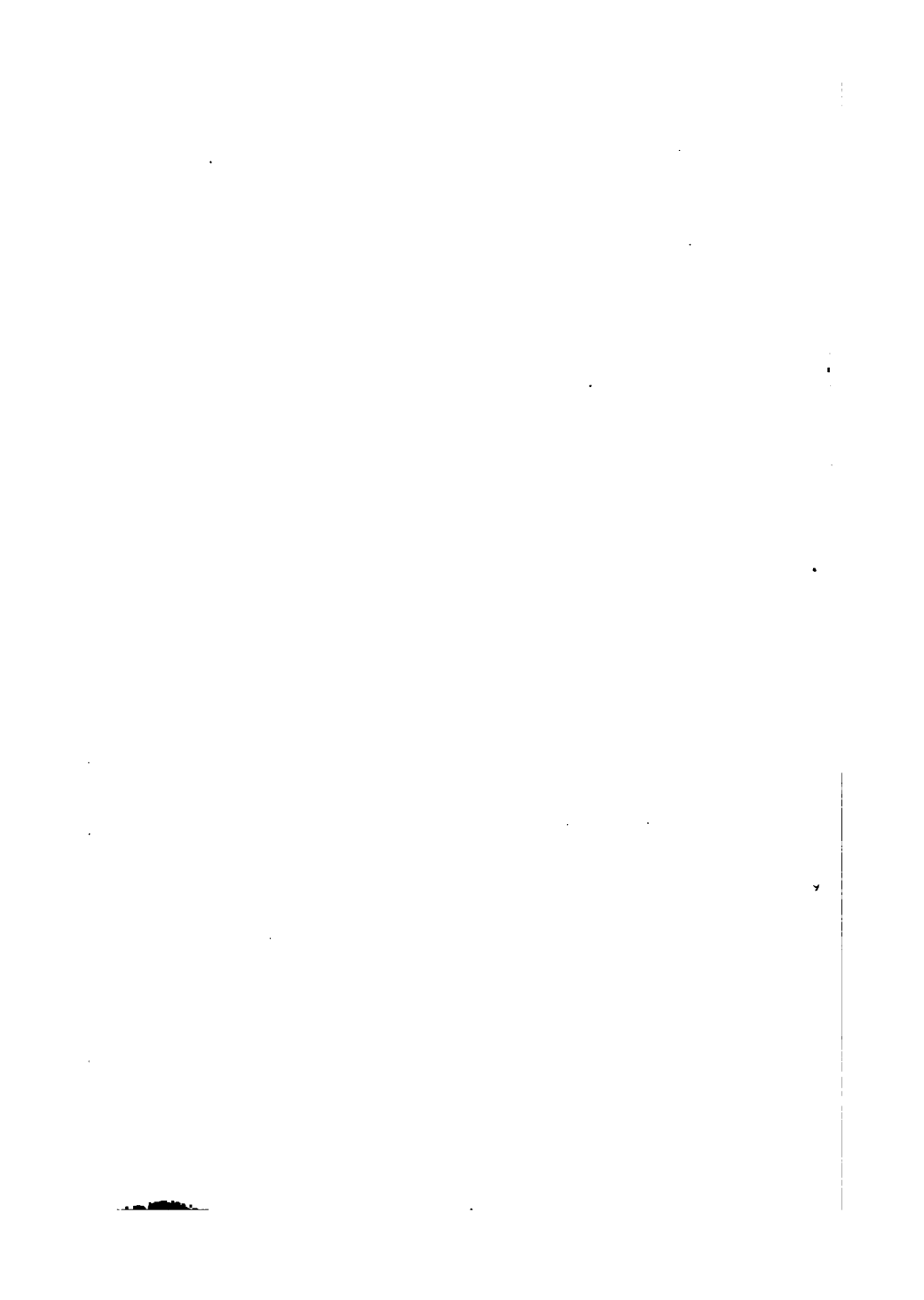
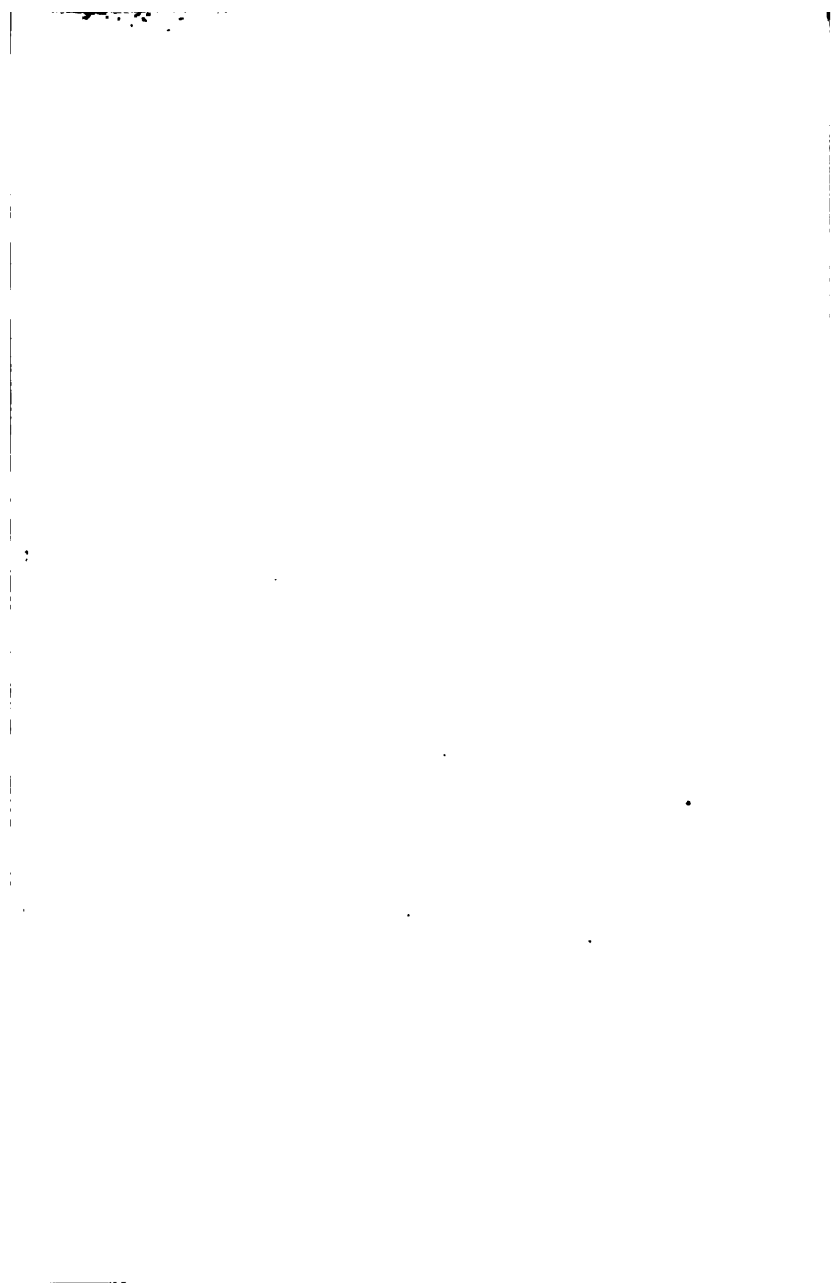
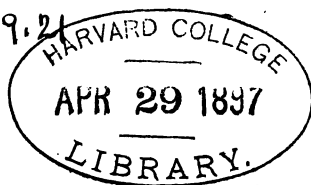
*813. SIMIONI, Ludovico. Alcune Questioni relative ad A. Persio Flacco. Padova Tip. all' Università Fratelli Gallina 1895 8°. pp. 98.

Four chapters: (1) ... Persius as a Stoic; (3 ... his fame.

DOTT. LODOVICO SIMIONI
PROF. NEL R. GINNASIO M. FOSCARINI DI VENEZIA

ALCUNE QUESTIONI

RELATIVE

AD A. PERSIO FLACCO

PADOVA
Tip. all' Università Fratelli Gallina
—
1895

CAPITOLO I.

L'aneddoto riferito comunemente a S. Girolamo

Gran parte degli scrittori che trattarono di Persio, in ispecie quelli poco propensi a riconoscergli qualche merito artistico, raccolsero una voce senza fondamento di vero, divulgata fin dal principio dell' età moderna, la voce che S. Girolamo, il più erudito fra i padri della Chiesa, o per altri S. Ambrogio, abbia gettato via i versi del satirico latino, disperando d' arrivare a comprenderlo. La cosa tuttavia ci viene narrata diversamente da chi si dà la briga di riferirla. Per il Lubinus l' espressione di sdegno con cui S. Ambrogio avrebbe accompagnato il suo atto, sarebbe: « *Si non vis intellegi, non debes legi* » (1); per il Vigenere, che l' affibbia a S. Girolamo, sarebbe invece diversa. Cadendogli in acconcio di riferirla per incidenza, ci sa dire che S. Girolamo, delle satire di Persio « ne pouvant assez bien comprendre à son gré les enigmes et obscurités, ***intellecturis ignibus ille dedit*** » (2). Il Quirini mostra di non conoscere che l' aneddoto quale è raccontato dal Vigenere (3). Nè diversamente dev'essere del Bayle, che pare lo tolga dal Traité des *chifres* del *Vigenaire*; ma con ogni probabilità l' avrà trovato riportato con inesattezza d'altri, poichè diversamente non si spiegherebbe l'errore nella

trascrizione del nome dell'autore e del titolo del libro (4). Dopo di lui il Laharpe distingue i due aneddoti, quali ci son forniti dal Lubinus e dal Vigenere, alterandoli tuttavia e tacendo il nome de' due padri. Un père le (Perse) jeta par terre en disant: Puisque tu ne veux pas être compris reste là. Un autre jeta ses satyres au feu, peut-être pour faire cette mauvaise pointe: Brulons les pour les rendre claires (5). Evidentemente è sbagliata l'interpretazione dell' intellecturis. Il Monti conviene quasi del tutto nell'espressione col Lubinus: Si non vis intellegi, *non debes legi*, e si stacca da lui nell'attribuire l'atto d' iracondia a S. Girolamo, il quale non avrebbe gittato a terra le satire di Persio, ma le avrebbe date al fuoco (6). Accoglie l' aneddoto con diffidenza e adduce qualche ragione per mostrarne la falsità. « Raccontasi, dice, che S. Girolamo, disperato di poter intendere Persio, lo gettasse alle fiamme, dicendo: Si non vis intellegi, non debes legi; e si osserva d' altra parte ch' egli usurpa frequentemente le maniere di Persio. Nella sua epistola a Rustico Monaco, leggesi inserito di pianta il passo che stiamo annotando: Si subito respexeris, aut ciconiarum deprehendes post te colla curvari, aut manus auriculas agitari asini, aut aestuantis canis protendi linguam. L' intendeva egli dunque, e non solo intendevalo, ma il copiava. Si ponga perciò quest' aneddoto accanto all'altro che narrasi a spese del santo, ch' egli cioè venisse bastonato dal diavolo, perchè troppo studiava le eleganze ciceroniane, quando Erasmo è d' avviso che quella battitura dovesse aver luogo per colpa tutta contraria » (7). Qui il Monti non reca che un solo fra i molti passi delle

lettere di S. Girolamo, letto forse nel commento del Prateus (8), che rivelando reminiscenze di Persio danno autorità a rigettare come falso l'aneddoto attribuitogli. Ma non è improbabile che non conoscesse le lettere, se cade nella inesattezza di riferire al diavolo le battiture che il padre della Chiesa (non già altri per lui) lascia capire d'aver ricevuto da un angelo (9), e se si attribuisce ad Erasmo un giudizio, che contrasta col concetto elevato ch'egli nutre per il santo, anche dove ne combatte le opinioni (10), e che egli rigetta nell'età matura, anche se vi si è lasciato andare per ischerzo nella giovinezza (11). Dopo il Monti, la vecchia storiella ricomparisce nel Passow, il quale, accennato alterandolo al famoso *Si non vis intelligi, nec ego volo te intelligere*, senza però dirci a chi appartenga, ci ripete quanto si trova nel Vigenere, appoggiandosi alla sua autorità. Ma in lui pure sorge il dubbio (dubbio derivatogli dalla lettura della *Censura celebriorum auctorum* del Pope-Blount) sulla verità dell'aneddoto, che ripugna al giudizio di S. Girolamo su Persio (12). Lo Schöll non esita ad accettarlo, contento come pare di incontrare giudizi che s'accordino perfettamente col suo, uguale in tutto all' altro da lui citato del Barlaeus:

> Martia sub crudo tremeret cum Roma Nerone,
> *Incoepit* crudo Persius ore loqui (13).

Anche il König si associa senza difficoltà a coloro che prestano fede all'aneddoto (14). Con la medesima facilità lo accoglie il Nisard; e può far meraviglia che un critico di tanto grido in Francia ai suoi tempi, dia retta a un

aneddoto così lontano dal vero (19). Il Cantù non usa minor riguardo al giovane poeta di altri critici moderni e chiude con evidente disprezzo le sue osservazioni dicendo: « Noi.... ci accordiamo volentieri con S. Girolamo che li (esametri) gittò al fuoco perchè la vampa ne illuminasse il buio, e con S. Ambrogio che diceva di non meritare di esser letto chi non voleva farsi capire (15) ». Per il Kunzendorf non è impossibile che sia falso quanto si narra di S. Girolamo: e di S. Girolamo, non di S. Ambrogio, come si ha nel Lubinus, egli lesse che in atto di sdegno gittasse da un canto Persio con le parole: *Si non vis intelligi, non debes legi.* Il racconto, quantunque possa esser falso, osserva egli acutamente, fa fede delle difficoltà che s' incontrarono in ogni tempo nella lettura di Persio (16). Al racconto medesimo si attiene anche il Semisch, che lo accetta senza restrizione e lo dà tale quale lo incontriamo nel Kunzendorf (17). Per il Papa non è invece da accettarsi, e le ragioni risiedono nelle lettere del padre della Chiesa, da cui apparisce troppo evidente la profonda conoscenza e l' imitazione del poeta latino, perchè si ammetta la verità d' un simile racconto (18). Il Neissner lo ripete nella sostanza (ed un pochino anche nella forma) seguendo il Kunzendorf, ma come il Kunzendorf non va a rilento nel prestargli fede, nè muove anzi il minimo dubbio sulla sua autenticità (20).

Da chi il Lubinus abbia attinto la sua notizia su S. Ambrogio, e il Vigenere su S. Girolamo non è agevole congetturare; e, qualora si potesse anche stabilire qualcosa di certo, non si giungerebbe per questa via a

determinare se l'uno o l'altro dei due padri abbia sdegnato di legger Persio. S. Ambrogio, come meno erudito negli studi classici del suo coetaneo, impigliato per avventura nelle difficoltà del satirico latino, potrebbe essersene stancato a segno da buttarlo lungi da sè; ma chi ne' suoi scritti andasse cercando alcun indizio d' un atto simile d' impazienza, riporterebbe la convinzione ch' egli non ha dato il più piccolo appiglio alla immaginazione dei posteri, perchè si sbizzarrisse alle sue spalle. Il racconto avrà quindi l' origine di tanti altri dello stesso e di peggior genere, inventati dal medio evo, se pure non sarà stato il Vigenere il primo a dargli corso.

La natura focosa di S. Girolamo, di cui è notissimo il detto *parce mihi, Domine, quia Dalmata sum* e di cui son famose le lotte con Gioviano, con Vigilanzio e l' inimicizia irreconciliabile con Ruffino, doveva acquistar credito all' aneddoto, che si diffuse e giunse, come s' è veduto, fino ai nostri giorni. Sul nome di S. Ambrogio si fece silenzio, e non si parlò che di S. Girolamo, più autorevole di lui: da principio i racconti eran due forse, come si presentano nel Lubinus e nel Vigenere, ma poi si confusero per gran parte dei critici in uno, sia per la loro grande somiglianza, sia per la contemporaneità e l' amicizia dei due personaggi a cui si riferivano: e quest' uno, quale lo abbiamo nell'ultima versione, se si fa eccezione per il Cantù e il Nisard, è lo stesso del Lubinus, con la sola differenza del nome. Regna quindi non piccola confusione circa il modo onde vien fatto il racconto, e tal confusione, che incomincia fin dai primi tempi in

cui si divulgò, deve aver non poco peso fra le ragioni che mettono in guardia il critico contro una voce infondata. Ma le ragioni che la dimostrano evidentemente infondata ci vengono somministrate in larga misura da S. Girolamo stesso ne' suoi scritti. Alcuno vorrebbe vedere fin nel suo stile un' imitazione del satirico latino (21); ma se gli si avvicina da un lato per una certa sostenutezza e gravità, nonchè per l' acerbità con cui combatte gli avversari, dall' altro si scosta da lui per maggiore facilità e spontaneità. Lo imitò invece appropriandosi molti de' suoi pensieri, per modo che le lettere di S. Girolamo offrono una quantità di reminiscenze di Persio; il che non potrebbe essere, s' egli avesse aborrito dal leggerlo, come troppo difficile. L' unica supposizione che resterebbe da farsi a chi intendesse d' affermare l' autenticità del racconto, sarebbe che a S. Girolamo sia avvenuto, prendendo a legger Persio, come all' Alfieri la prima volta che gli capitò fra mano il Della Casa (22): l' avversione subitanea si sarebbe mutata col tempo in istima e riverenza.

Ma che cosa giustificherebbe una tale supposizione? In nessun periodo della sua vita, a cui si riferiscano le sue lettere, egli mostra d' ignorare le satire del Nostro, poichè ne contengono reminiscenze anche le lettere prime per tempo. I passi che nelle lettere di S. Girolamo rivelano reminiscenze di Persio e che mi venne fatto di trovare sono i seguenti, che reco a lato del luogo di cui si presentano imitazione (23):

« Quod si in descriptione foedorum semper irasceris, iam tibi cum Persio cantabo: Optent te generum rex et

regina, puellae te rapiant, quicquid calcaveris, hoc rosa fiat » (24). Le parole del poeta satirico sono le stesse, e così la disposizione:

> Hunc optent generum rex et regina, puellae
> Hunc rapiant; quidquid calcaverit, *hoc rosa fiat* (25).

« Sed illa est vera inter amicos reprehensio; si nostram peram non videntes, aliorum (iuxta Persium) manticam consideremus » (26). Questo luogo si riferisce al seguente, di cui però non è fedele imitazione:

> Ut nemo in sese temptat descendere, nemo,
> Sed praecedenti spectatur mantica tergo (27).

Che se S. Girolamo non ci avvertisse d'averlo tolto da Persio, saremmo tratti a ritenerlo piuttosto suggerito dalla nota favola di Esopo.

Nunc in medio constitutus elemento nec regredi valeo, nec regredi possum (28).

L'idea è uguale a questa espressa dal Nostro, parlando del *discinctus Natta*:

> . . . . et alto
> Demersus, summa rursus non bullit in unda (29).

Più che l'emistichio di Orazio nell' Ep. ad Pisones, *cereus in vitium flecti* (30), pare imiti i versi di Persio il passo seguente: Mollis cera, et ad formandam facilis, etiam si artificis et plastae cessent manus, tamen virtute totum est, quidquid esse potest (31).

Udum et molle lutum es, nunc nunc properandus, et acri
Fingendus sine fine rota (32).

Alii adducto supercilio, grandia verba trutinantes, inter mulierculas de sacris litteris philosophantur (33). Questa pittura richiama alla mente l'altra che ci pone dinanzi gli *aerumnosi Solones*

Obstipo capite et figentes lumine terram,
Murmura quum secum et rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur verba labello (34).

.... in tantam venit opinionem eloquentiae, ut soleant dicta eius cirratorum esse dictata (35). Il *cirratorum esse dictata* è tolto di pianta dal verso:

Ten cirratorum centum dictata fuisse
Pro nihilo pendas (36)?

Possum geminum dentem laesum infringere (37), ricorda l'espressione più forte:

.... et genuinum fregit in illis (38).

Alii sublatis in altum humeris, et intra se nescio quid cornicantes, stupentibusque in terram oculis tumentia verba trutinantur (39). Qui ci si presenta una seconda volta l'imitazione del v. 83, s. III, oltre all'imitazione del verso:

Nescio quid tecum grave cornicaris inepte (40).

Si subito respexeris, ant ciconiarum deprehendes post te colla curvari, ant manus auriculas agitari asini, aut aestuantem canis puotendi linguam (41). Ecco il luogo

da cui asserisce il Monti che sia tolto il pensiero di S. Girolamo:

O Iane, a tergo quem nulla ciconia pinsit,
Nec manus auriculas imitata est mobilis albas,
Nec linguae, quantum sitiat canis appula, tantum (41)?

Ego te, inquit, intus et in cute novi. Noli respicere phaleras et nomina vana Catonum (43). Questo luogo risponde al seguente:

Ad populum phaleras. Ego te intus et in cute novi (44).
Hic aliqua cui circa humeros hiacyntina laena est
Rancidulum quiddam balba de nare locutus
Perstrepit ac tenero supplantat verba palato (45).

Di S. Girolamo qui non c'è altro che *aliqua* per aliquis; il resto è tutto di Persio (46).

Non necesse habes aurum in luto quaerere (47).

Il concetto medesimo ci si presenta nel verso:

Inque luto fixum possis transcendere nummum (48)?.

Memento semper diem mortis; et numquam peccabis. Disertissimique praeceptum Satyrici: Vive memor leti; fugit hora; hoc, quod loquor, inde est (49). Il verso è tal quale lo incontriamo in Persio (50), autore citato da San Girolamo tanto, quanto, in proporzione, nessun altro poeta o prosatore pagano. E si noti che i versi delle sei satire non sommano più che 650, che le reminiscenze da me riportate riguardano in gran parte punti dei più scabrosi del poeta latino, che S. Girolamo in più luoghi ci dà versi

interi di Persio, mentre non fa altrettanto di verun altro scrittore, per quanto celebre, dell'antichità, ch'egli mostra d'intendere il satirico dovunque lo cita, e dovunque ricorre una sua reminiscenza; si noti infine che lo chiama *disertissimus*, che si appoggia a lui come ad autorità, e si conchiuderà ch' egli non solo conosceva Persio, ma lo aveva in gran parte a memoria e lo apprezzava altamente. Le lettere da me lette inoltre non sono che le scelte, e mi si potrebbe imputare a negligenza il non aver esaminato anche le altre che compiono l' epistolario. Mi sarei certo indotto a farlo, qualora non avessi trovato argomenti sufficienti a sostenere la mia tesi nell'unica edizione che mi capitò fra mano, in un paese che difettava anche d'una biblioteca. Ma a che andare in cerca di nuove prove, quando quelle raccolte mi sembravano tali da dissipare ogni dubbio sulla conoscenza che il padre della Chiesa possedeva del poeta stoico?

CAPITOLO II

Persio seguace dello stoicismo

Non c'è critico che tratti delle dottrine a cui s'informa Persio che ammetta ch'egli non le derivi dallo stoicismo; e su questo non c'è nulla da opporre. Ma dove i pareri non s'accordano, dove specialmente negli ultimi tempi si emisero opinioni diverse, è sul modo con cui il satirico si attiene alla scuola ch'egli segue. Imperocchè, se la maggior parte consente nell'affermare ch'egli non è che un cieco seguace dello stoicismo, sorgono pure dei critici che intendono di dimostrare come non manchino argomenti per confutare chi vuol ridurlo alle meschine proposizioni d'uno scrittore, che, giurando sulle dottrine apprese nella scuola, non si allontani menomamente da esse. E quando questi critici si valgono di ragioni quali sono quelle del Knickenberg (1), e discutono con la profondità e con la piena conoscenza del soggetto onde egli è fornito, allora possono anche ripromettersi di attingere il fine che si propongono. In chi conosca come i seguaci di Zenone di Cizio e di Crisippo (ritenuto questi il secondo fondatore dello stoicismo (2)) non si conservarono fedeli ai loro maestri, ma ne modificarono di tempo in tempo

profondamente le teorie (3), a seconda della vita esterna a cui parteciparono e delle peculiarità individuali loro proprie, non desteranno meraviglia discussioni di tal fatta. Discussioni d'altronde non oziose, trattandosi di stabilire il valore d'uno scrittore da alcuni esaltato alle stelle, da altri depresso e disprezzato come assai meschino e miserabile (4). Occorrerebbe di vedere quali modificazioni avea subito nel suo svolgersi lo stoicismo principalmente in Roma al tempo di Persio, per istabilire con certezza dove il nostro poeta se ne allontani per attenersi ad altri principi. E all'uopo ci potrà giovare il raffrontare le dottrine di Persio con quelle in ispecie di Seneca, suo contemporaneo, il maggiore rappresentante della scuola di Zenone presso i Romani. Ma mi si opporrà che è già noto un fatto incontestato finora, che ci vien riferito nella vita di Valerio Probo: *Sero cognovit et Senecam, sed non ut eius ingenio caperetur*. Veramente anche questa notizia io sarei molto cauto ad accogliere, dopo che mi sono avveduto come vanno errati coloro che opinano aver Seneca imitato Persio, mentre è tutto il contrario (5). Da qual ragione ad ogni modo dipenderebbe la poca propensione che Persio nutre per Seneca? forse dai costumi del filosofo che contrastavano con le teorie da lui professate? o piuttosto era mosso Persio dalle ragioni medesime che dichiara apertamente Quintiliano con le parole: « Ex industria Senecam in omni genere eloquentiae distuli propter vulgatam falso de me opinionem, qua damnare eum et invisum quoque habere sum creditus, quod accidit mihi, dum corruptum et omnibus vitiis fractum

dicendi genus revocare ad severiora iudicia contendo (6)? »
Come Persio differiva da Seneca nello stile, tanto da essere lodato egregiamente dallo stesso Quintiliano, il quale dice: Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit (7), e mostra in più luoghi d'averne una grande riputazione; così non è improbabile ch'egli si sia attenuto a dettami più severi, più conformi al suo modo di sentire e alle opinioni de' suoi amici e parenti (8). Se lo stile è l'uomo, secondo il pronunciato del Buffon, non in tutto lontano dal vero, qualora per istile s'intenda l'atteggiamento esteriore del pensiero, noi abbiamo in Seneca e in Persio due scrittori differenti fra di loro, anche a giudicarli dalla forma. E le notizie biografiche che si sono tramandate relative all'uno e all'altro, nonchè quelle che si ricavano direttamente dai loro scritti, giustificano e confermano il mio giudizio. Seneca e per lo stile e ancor più per la sua condotta segnatamente verso Nerone, non poteva piacere al giovane poeta, amico di Cornuto e parente di Peto, di Trasea, delle due Arrie e di Fannia: troppo grande distanza intercede fra i modelli di virtù stoica inflessibile che attirano la sua ammirazione ed il filosofo che blandisce e asseconda l'odioso tiranno, perchè egli vada in cerca della sua amicizia. L'avrebbe fatto egli forse, se non avesse notato il contrasto fra l'uomo teorico e l'uomo pratico. Tuttavia le teorie di Seneca sono in complesso quelle degli stoici de'suoi tempi, a cui noi ci potremo all'opportunità appoggiare per vedere dove il Nostro se ne allontani.

Prima di tutto Persio mostra quella pietà per gl'infelici, che un rigido seguace dello stoicismo non avrebbe

dovuto concedersi, poichè anche la pietà costituisce per sè stessa una passione; e di qualsiasi passione doveva andar scevro il savio vagheggiato quale tipo di perfezione dagli stoici. I luoghi nelle satire d'onde si raccoglie che il poeta non è alieno da questo sentimento sono i seguenti:

...... verum, nec nocte paratum
Plorabit qui me volet incurvasse querella (9).

Egli conviene implicitamente che sia lecito per una giusta ragione schiudere il cuore alla pietà verso gli sventurati: tant'è vero che si sentirebbe piegare da lamenti veraci, non finti.

Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:
. . . .
. . . . . patriae carisque propinquis
Quantum elargiri deceat (10).

Qui poi afferma il dovere di soccorrere la patria e i propri parenti, i parenti ch'egli mostra di amare teneramente, come si raccoglie anche da Probo: Fuit.... pietatis erga matrem et sororem et amitam exemplo sufficientis. Ma nel verso:

Iam nunc astringas, iam nunc granaria laxes (11),

ch'egli finge di rivolgere in forma di domanda ad un liberto, il quale si reputa libero, solo per aver conseguito la libertà materiale, ammette il dovere di beneficare chi ha di bisogno. E più ancora insiste su questo dovere, che inculca, nei versi:

Ast vocat officium, trabe rupta Bruttia saxa
Prendit amicus inops remque omnem surdaque vota
Condidit Ionio, iacet ipse in litore et una
Ingentes de puppe dei iamque obvia mergis
Costa ratis lacerae: nunc et de caespite vivo
Frange aliquid, largire inopi, ne pictus oberret
Caerulea in tabula (12).

Lo stoico, dice lo Zeller, non sente alcuna pietà, e cita, ad appoggiare la sua asserzione, Cicerone, Seneca e Diogene Laerzio (13); poco più oltre lo Zeller asserisce che lo stoico ha l'obbligo di far del bene, considerandosi egli come parte d'un tutto, d'una comunità a cui deve indirizzare ogni suo sforzo; e che i suoi benefici non devono muovere da causa estranea al piacere ch'egli prova contribuendo a rafforzare i legami che lo uniscono ai suoi simili, quasi parte d'un corpo (14). Diverso è dunque l'impulso che deriva dalla compassione, sentimento *altruistico*, se altri mai, come lo chiamano i filosofi, dall'impulso che deriva dal pensiero *egoistico* di far del bene ai propri simili per nessun' altra ragione alla fine, che per il proprio interesse. Rilevo la differenza perchè sia più evidente il distacco di Persio dai seguaci della setta a cui appartiene. Egli ancora non parla indistintamente di uomini, ma di parenti e di amici, nei luoghi citati; mentre, volendo esser ligio all'etica professata, gli conveniva considerare tutti gli uomini uguali, tutti aventi ugual diritto al beneficio. Un sentimento di misericordia (di misericordia, dico, non di clemenza, che è ben altra passione,

secondo la marcatissima distinzione di Seneca, non conosciuta dal Knickenberg (15), che confonde l'una con l'altra, citando il filosofo a sostegno del suo errore) un sentimento di misericordia s' insinua in lui, che gli stoici vogliono sbandito come indizio di debolezza (16) e di cui egli non sa spogliarsi dinanzi allo spettacolo commovente della sventura (17). E mi pare che questa nobiltà e delicatezza di sentire lo allontani da molti altri della sua scuola (18), ricercando egli l' amicizia non tanto per l' utilità, quanto per se stessa. Nel che si accorda pienamente con le teorie di Seneca, il quale insegna che qui se spectat et propter hoc ad amicitiam venit, male cogitat; quem ad modum coepit, sic desinet: paravit amicum adversum vincla laturum opem: cum primo crepuerit catena, discedet ...... Ad amicitiam fert illum (sapientem) nulla utilitas sua, sed naturalis irritatio (19). I versi migliori che gli sgorgano dall' anima facili e spontanei, come li suggerisce la piena dell' affetto, sono quelli che rivolge a Cornuto:

Secrete loquimur. Tibi nunc hortante Camena
Excutienda damus praecordia quantaque nostrae
Pars tua sit, Cornute, animae, tibi, dulcis amice,
Ostendisse iuvat. Pulsa, dinoscere cautus
Quid solidum crepet et pictae tectoria linguae.
Hic ego centenas ausim deposcere fauces,
Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi,
Voce traham pura, totumque hoc verba resignent.
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

. . . .

Tecum etenim longos memini consumere soles
Et tecum primas epulis decerpere noctes :
Unum opus et requiem pariter disponimus ambo
Atque verecunda laxamus seria mensa.
Non equidem hoc dubites, amborum foedere certo
Consentire dies et ab uno sidere duci
Nostra vel aequali suspendi tempora libra ;
Parca tenax veri, sed nata fidelibus hora
Dividit in geminos concordia fata duorum,
Saturnumque gravem nostro Iove frangimus una ;
Nescio quod, certe est quod me tibi temperat astrum (20).

Il Becker nota che l' amicizia di Persio per Cornuto non è disinteressata, avendogli essa procacciato delle utilità, e l' osservazione del Becker potrebbe andare, se il poeta si ripromettesse gli utili di cui parla; ma che cosa si riprometteva egli più da Carnuto? Il suo non è più che un nobile sentimento di riconoscenza (21).

Un passo citato superiormente,

Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum
. . . .
. . . . patriae carisque propinquis
quantum elargiri deceat

mi suggerisce inoltre un' altra osservazione, a proposito delle divergenze del giovane poeta dallo stoicismo: Zenone non ammetteva alcuna forma di stato seguita fino ai suoi tempi, e Crisippo consente con lui nel riconoscere l' ideale

d'uno stato senza matrimonio, senza famiglia, senza tempi, senza tribunali, senza ginnasi, senza moneta, d'uno stato a cui nessun altro si contrapponga, scomparendo i confini dei popoli nell' universale affratellarsi degli uomini (22). E questa evidentemente è conseguenza legittima della fisica stoica, secondo la quale tutto, Dio stesso col mondo nell'infinità de' suoi esseri, derivano dal *fuoco originario*, in cui dovranno trasmutarsi (23). Dalle teorie della fratellanza universale lo stoico era poi indotto a predicare il cosmopolitismo e a combattere la schiavitù, poichè considerava tutti gli uomini eguali fra loro, tutti aventi, secondo la espressione d' Epitteto, in Dio un padre comune. È di Musonio Rufo l'affermazione *Κοινὴ πατρὶς ἀνθρώπων ἁπάντων ὁ κόσμος ἐστίν* (25), e di Epitteto l'altra che non c' è ateniese, nè corinzio, tutti gli uomini essendo fratelli in Dio (24). Nè da Zenone quindi, nè da Crisippo, nè da Epitteto, che è degli ultimi, apparendo il dovere di soccorrere la patria, il qual dovere farebbe ai cozzi con la loro dottrina, io ritengo di poter affermare che Persio si stacca dallo stoicismo, quando esorta a soccorrere la patria. Non mi consta che il Knickenberg nel suo diligentissimo lovoro abbia rilevato questo punto, che pur è di non lieve importanza per chi voglia stabilire fin dove il Nostro segua la scuola a cui si addice. Ancora un punto di assai maggior peso: Persio colloca fra i beni che dagli dei si devono implorare, la fama, ed egli stesso mostra di averla in considerazione.

Non ego cum scribo, si forte quid aptius exit,
Quando hoc rara avis est, si quid tamen aptius exit,
Laudari metuam, neque enim mihi cornea fibra est;
Sed recti finemque extremumque esse recuso
« Euge » tuum et « belle » (26).

Le quali parole dal miglior commentatore di Persio, lo Iahn, sono spiegate; « Laudem quidem amo, non falsam, sed quae ad finem extremum recti, ad veritatem intendat (27). »

È fuor di dubbio dunque che il nostro poeta non disprezzava la lode, pure deridendo quell' aura popolare che s'affaccendavano a scroccare i vanitosi declamatori del suo tempo (28). Eppure ogni passione doveva per lo stoico essere sbandita dall' anima come nociva e con le altre quindi anche l' amore della lode, alla quale conveniva essere insensibile; eppure, per testimonianza di Cicerone e di Seneca, dallo stoico viene consigliata l' apatia (29). Altrove il Knickenberg crede di vedere una derivazione dallo stoicismo nelle parole:

Gigni
De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti (30),

mentre evidentemente abbiamo una traduzione del principio fisico degli Epicurei, come ci vien riferito da Diog. Laerzio; *οὐδὲν γίνεται ἐκ τοῦ μὴ ὄντος, οὐδὲν φθείρεται ἐς τὸ μὴ ὄν,* (31) principio già predicato da Empedocle d' Agrigento nei versi:

Ἄλλο δέ τοι ἐρέω· φύσις οὐδενός ἐστιν ἁπάντων
θνητῶν οὐδέ τις οὐλομένου θανάτοιο τελευτή,
ἀλλὰ μόνον μῖξίς τε διάλλαξίς τε μιγέντων
ἐστί. φύσις δ'ἐπὶ τοῖς ὀνομάζεται ἀνθρώποισιν. (32).

E di dove sorse questa opinione nel Knickenberg? Egli avrà pensato che il concetto non ripugna alle teorie stoiche; ma non avrà avvertito forse che i seguaci di Zenone molto tolsero ad altre scuole e tanto da esser derisi con l'epiteto di ladri (33), non esclusa quella stessa di Epicuro, da cui differiscono sostanzialmente nella morale.

Non tutto quanto adunque leggiamo nelle satire di Persio ci dà autorità a ritenere che sia immediatamente derivato dal sistema di filosofia a cui si volge, come meglio conforme al suo sentire, e come contrario ai vizi dei tempi ch' egli prende a deridere.

Ma molti dei critici, sì antichi, come moderni, si compiacquero di ravvisare in lui un cieco seguace di dottrine apprese nella scuola, senza alcuna esperienza della vita. Il Casaubonus esaltandolo a cielo ci dice che parla meglio di Zenone e di Crisippo e ci aggiunge la notizia (che in un dotto suo pari desta stupore) che fu amico di Seneca (34). Il Vulpius, esagerando ancor più del Casaubonus non esita ad affermare, appoggiandosi a non saprei quali autorità, che Persio tanto profitto trasse dalla scuola stoica da lui praticata, che superò di gran lunga quasi tutti i suoi condiscepoli (35). L' amara fierezza di Persio, in opposizione al fare gioviale di Orazio, deriva, secondo il Fülleborn, dallo stoicismo di cui il satirico è imbevuto (36).

Anche per lo Schöll il Nostro è allevato puramente nella scuola stoica e per esperienza non conosce nulla (37). Per il König a Persio nuoce l'essere seguace dello stoicismo, sebbene altrove non lasci di osservare che sacris stoicae doctrinae ne ipse quidem initiatus fuisse videtur (38). Il König dunque non vede nel satirico un ligio seguace dello stoicismo, sebbene non accenni in che cosa se ne discosti. Da quali ragioni sia indotto il Nisard ad affermare che Persio nella satira VI gitta il mantello di stoico per assumer l'aria del bontempone (39), non è facile indovinare, se non supponendo che l'illustre francese non abbia penetrato nello spirito delle satire. Forse perchè egli sverna nel porto di Luni? Ma non è questo uno svago che s'opponga alla morale stoica. O forse perchè egli, non invidiando i ricchi, al modo di altri, continua a vivere e a cibarsi pacificamente? Ma è proprio anzi degli stoici non lasciar adito ad alcuna passione. Non si dà certo per uno sciupone Persio; chè anzi egli ingiunge:

> Messe tenus propria vive, et granaria (fas est)
> Emole,

e di qui chiaramente si raccoglie ch'egli si contiene in un giusto mezzo, fra l'avarizia e la prodigalità. A che dunque si appoggia il Nisard per sostenere un mutamento così profondo, da altri non mai avvertito? Di Persio lo Hermann pure facendo uno scrittore ligio alle dottrine della sua scuola, non intende di diminuirne per questo il merito, perchè egli convertì in suco e sangue quanto tolse ad altri; e se noi non sapessimo già che nelle satire

ci son molti pensieri che non gli appartengono non ce ne accorgeremmo dal modo onde sono esposti (40). Quanto ci sia di vero nella prima di queste affermazioni, abbastanza recisa per non lasciar dubbio, credo d'avere già dimostrato, e della seconda, che si trova in contrasto con le opinioni di altri critici, mi verrà in taglio di occuparmi più innanzi. Nel capitolo dove tratto delle idee morali di Persio (ed in questo si trovano le più importanti divergenze dalle idee stoiche, poichè la fisica e l'etica nelle satire occupano un posto secondario) il Martha incomincia col dire che sarebbe superfluo esporle: quant aux opinions purement morales de Perse, il serait superflu de les exposer en détail; ce sont les principes mêmes du stoïcisme que tout le monde connaît (41). E più innanzi, seguitando nello stesso argomento egli scrive: Les idées en elles mèmes n' offrent rien de bien rare et se retrouvent dans tousous les livres stoïciens (42). Nè mostra di credere che in alcun luogo il poeta latino si stacchi menomamente dagli insegnamenti dei seguaci di Zenone, imbevuto com'è, a parer suo, delle massime apprese dal suo maestro ed amico carissimo, Cornuto. Del Knickenberg quanto esposi altrove mi dispensa dal parlare ancora, ed invece dirò del Breuker, il quale, istituendo un parallelo fra Giovenale e Persio, determina, restringendoli assai, il fine dell'uno e dell'altro: Giovenale non intende che dipingere il suo tempo, Persio al contrario si propone di toglierlo alla depravazione, e perciò vi ammannisce nella satura lanx una panacea consistente nelle dottrine dallo stoico professate (43). Altrove il Breuker chiama Persio

uno stoico rigido e zelante (44). Non c'è dubbio quindi ch'egli non ravvisi nella morale del Nostro riprodotta fedelmente, per non dire ciecamente, la morale della scuola a cui si dichiara addetto. Dal cristianesimo già diffuso per poter essere conosciuto, derivano, secondo il Becker, alcune opinioni di Persio, le quali non trovano riscontro nè nella morale di Seneca, nè in quella di stoici a lui anteriori: così è della pietà ch' egli prova per gl'infelici, e così ancora del modo ond' egli insegna che si devono venerare gli dei, nei versi:

> Quin damus id superis de magna quod dare lance
> Non possit magni Messalae lippa propago?
> Compositum ius fasque animi sanctosque recessus
> Mentis et incoctum generoso pectus honesto. (45)

In complesso però il poeta non ci presenta che declamazioni sopra proposizioni stoiche, da cui non si sa staccare neppure quando enunciano i più gravi paradossi (46). Ma non desta stupore se così si esprima il Becker, quando anteriormente il Teuffel aveva creduto di affermare che, tolta le satira prima, le altre non sono che declamazioni sopra proposizioni della dottrina stoica (47). Il Teuffel tuttavia non lascia supporre che alle sue parole si deva attribuire un senso rigoroso: altrove, in un' opera dove ha modo di sviluppar meglio il suo concetto, a Persio attribuisce pensieri non attinti alla scuola stoica (48). Nello Schumacher pure rispunta la medesima opinione del Teuffel, rispetto alla filosofia a cui sono informate le satire e rispetto ancora al valore delle medesime,

avute dall' uno e dall' altro in conto di disputazioni scolastiche (49). Alla quale sentenza si oppone il Papst, facendosi a sostenere che nè da Sofrone, nè dagli stoici, come pretenderebbe il Teuffel, trasse Persio interamente la materia delle sue satire; ma bensì, come apparisce, dall' esperienza acquistata dalla vita (50). Col Papst consente il Semisch, nel giudicare Persio poeta punto teorico e nell' opinare che non abbia servilmente tolto ogni suo principio dagli stoici. Se non che, invece di attribuirglielo a merito, egli glielo ascrive a difetto (51). Fra gl' italiani, il Papa, che si occupò con piena e sicura conoscenza del poeta latino, ribattendo vittoriosamente non poche opinioni dei critici più autorevoli, osserva che Persio, « temprato da natura al diritto senso della virtù, se fece suoi i concetti stoici, seppe ognora nobilitarli e renderli degni della divinità, lasciando in disparte le questioni intricate intorno alla libertà e al fato, e rabbellendo in iscambio di luce serena il soavissimo concetto della provvidenza divina (52) ». Quanto non si allontana il Neissner dal Papa! Per lui Persio si veste le penne del pavone e con riso amaro s' impanca a parlare dalla cattedra: spezza una lancia, è vero, contro i vizi, ma lo fa spacciando precetti della scuola stoica, portata al più alto grado d' intolleranza (53). Tratto dalle teorie della sua scuola, è innegabile ch' egli si mostri intollerante in più d' un punto, ma è altrettanto innegabile il fatto ch' egli non ha giurato sulle parole d' alcuno, e che dove segue i filosofi della sua setta, come sarebbe nel considerare virtuoso solo colui che tutte accolga in sè la virtù, non si mostra più esagerato

di loro. Lo Schlüter, non segue certo il Neissner nella stima che mostra di Persio, per lui i meriti del poeta latino son tali da superare in qualche parte Orazio stesso (54), poichè, mentre questi non tratta che la propria causa ed è, secondo l'espressione del Monti, « il breviario dei cortigiani », quegli all'incontro tratta la causa di tutti ed è « il catechismo della virtù » (55). Nè d'altra parte, continua lo Schlüter, si può convenire nella sentenza dello Iahn, che Persio non conosca nulla oltre i precetti dello stoicismo, quando in molte parti se ne allontana avvicinandosi molto alla morale cristiana (56). Il parere invece del Teuffel è accettato dal Tamagni e dal d'Ovidio nella loro letteratura, dove si legge che, « eccettuata la prima satira . . . . tutte l'altre, sono, più che satire, discorsi e declamazioni sopra questo e quel dettato della scuola stoica, misti di dialoghi e di scene burlesche, sul fare, se si disse il vero, dei mimi greci di Sofrone »(57).

In tale e così grande discrepanza di pareri emessi da critici di vaglia, io ho creduto pertanto non inutile studiare da vicino la questione, raffrontando la dottrina di Persio con quella degli stoici, per aver modo di stabilire sopra solido fondamento se egli sia veramente servile sposando un sistema per inettitudine a pensare, ovvero se non gli si debba negare d'aver conservata una certa libertà di opinione. Mi parve questo un mezzo sicuro di stabilire quale merito gli vada attribuito, quanto alle dottrine da lui professate.

CAPITOLO III.

Persio imitatore di Orazio

Chi avendo anche una scarsa e superficiale conoscenza di Orazio, prenda a leggere Persio, non può non accorgersi delle reminiscenze del poeta venosino, che ricorrono assai frequenti. E dall'antichità fino all'età presente, non c'è scrittore, il quale, essendosi occupato delle fonti a cui attinse il nostro satirico, non abbia ammesso ch'egli in molti luoghi seguì Orazio così nel pensiero, come nella forma. Tuttavia, se fu forza che ognuno convenisse in ciò per l'evidenza del fatto, pochi andarono d'accordo fra loro circa il modo e la misura dell'imitazione; poichè, mentre c'è chi asserisce che Persio spoglia d'ogni bellezza i luoghi che prende a imitare, non manca chi afferma tutto il contrario; e mentre abbiamo dei critici che sostengono che alle sue satire togliendo con un esame sottile e rigoroso quanto appartiene ad Orazio, non resterebbe più nulla, ne troviamo pure di quelli che s'impegnano a dimostrare com'egli sia imitatore piuttosto parco. Nè a questo solo si restringono le controversie, ma si estendono più largamente, discutendosi se il poeta dello stoicismo abbia saputo assimilarsi i pensieri altrui adattandoli e nella sostanza e nella forma al proprio modo di

sentire e di pensare, oppure se sia plagiario a segno che stonino e contrastino bruttamente coi suoi.

Il Casaubonus lo stimò imitatore assiduo di Orazio e per primo lo considerò sotto questo rispetto, proponendosi di dimostrare che se resta inferiore al modello nel *litare Gratiis,* lo supera tuttavia nell'evitarne i difetti, nonchè in fierezza e sveltezza (1). All'opposto, il Farnabio, associatosi pienamente al giudizio di Cesare Scaligero, che lo chiama *ostentator tantum febriculosae eruditionis,* segue a dire che *si diligens Horatii lector furtivis nudarit plumis, apparebunt reliqua inaniis oppleta atque araneis* (2). Quale differenza fra lui e il Tarteron, che qualche diecina d'anni dopo, esaltando a cielo Persio, afferma che egli si appropriò nella sostanza le grazie della poesia di Orazio (3)! Il Rapin, se stiamo all' autorità del Baillet, ha su Persio un giudizio punto benigno, ove tratta di lui come imitatore (4). Meno severo ci apparisce invece il Vulpius, il quale pur non sapendo decidersi di seguire il Casaubonus, osserva che Persio possiede la *virtus dicendi* meglio d'ogni altro poeta latino dopo Orazio, da lui superato in gravità (5). Lo Schindler tocca di passaggio la questione, senza esprimere un'opinione propria, e non si limita che ad osservare che il Casaubonus non va scevro di mancanze, nè in alcuni suoi raffronti giudica con verità e giustizia (6). Per il Soranzo Persio ha gran merito, essendo riuscito con arte non comune a far propri i concetti di un così egregio e lodato poeta (7). Non è riuscito proprio malamente nella sua opera d'imitazione, secondo il Fülleborn, ma spicca reciso il contrasto fra il modello

e la copia, fra ciò che è suo e nuovo e ciò ch'egli si usurpa (8). Del resto il critico tedesco sembra non avere in grande stima la poesia latina, e quindi neppur Orazio, alla quale, precorrendo il Mommsen, nega ogni originalità, non riconoscendola neppure nella satira stessa (9). Il Tiraboschi discorrendo il difetto maggiore di Persio, l'oscurità, lo attribuisce allo sforzo d'imitare Orazio, del quale riuscì inferiore appunto perchè volle esser migliore (10). Giochetto di parole, che non gitta alcuna luce sulla questione, e pretendendo di risolverla in breve, la salta e si spiccia. Perpetuo imitatore di Orazio lo chiama il Monti, là dov'egli s'intrattiene a tracciare la differenza fra l'uno e l'altro satirico, degni entrambi per lui di altissima estimazione, sebbene abbiano poetato in modo così differente (11). A lungo ne discorre il Passow e critica il Casaubonus, che s'attaccherebbe a sottigliezze per mostrare in Persio un grande imitatore e che pretenderebbe di trovare fra i due satirici delle somiglianze che non esistono (12). Ma il vero si è che se il Casaubonus esagerò in un senso, il Passow esagerò in senso contrario, per il ticchio forse di ingrandire difetti non gravi e di trovare errori insussistenti. Che il giovine satirico non riveli tuttavia studio ed arte nell'opera sua, non lo nega neppure il Passow: egli, dice, nella sua severità si appropria l'urbanità oraziana (13). Di questo avviso non sarebbe il Morgenstern, a cui non pare che gli esametri di Persio ridiano i pregi di quelli di Orazio (14). La differenza dell'uno dall'altro risiede per il König nella pratica della vita; onde il giovine poeta, solo ammaestrato

dalle regole apprese nella scuola, discorre al popolo di concetti a lui inaccessibili; mentre il vecchio maestro dell'arte, pratico della vita, o li ripudia, oppure li riveste di forma facile a comprendersi (15). Ma chi parla con evidente disprezzo di Persio quale imitatore di Orazio è senza dubbio il Nisard: idee chiare, espresse con grazia e leggiadria dal venosino divengono nebulose e ricercate in Persio, non buono ad altro che a guastare tutto ciò che tocca. E di alcuna sarebbe in fatto così, se loro andasse data quell'interpretazione che si compiace di trovare il critico francese, o per la smania di sostenere la propria opinione, o per ragioni che il concetto d'un uomo eminente in letterattura latina non dovrebbe lasciar supporre (16). Tanta stima fa lo Hermann di Persio, da affermare che se non si sapesse già che molti pensieri son tolti ad altri scrittori, assimilati e tradotti in suco e sangue come si presentano, non si esiterebbe a crederli suoi veramente (17). Secondo il Breucker nelle satire del Nostro s'incontreranno in copia reminiscenza di Orazio, ma non il disegno e lo spirito, non la fina arte (18). Nè diversamente pensa il Teuffel: Persio segue Orazio solo nei pregi esteriori, nelle espressioni, in quanto saprà mandare a memoria, risentendo però sempre del gusto esagerato e contorto dei tempi, facendolo andare sui trampoli dov'è naturale, sottilizzando dov'è già sottile ed esagerandone la robustezza. Dovunque apparisce lo sforzo che stanca; un disegno generale è inutile domandare, chè anzi l'una parte non essendo collegata con l'altra, contribuisce ad accrescerne l'oscurità (19). Lucilio ed Orazio,

osserva il Becker, ebbero in mira difetti della vita politica, sociale, letteraria, mentre Persio, chiuso al mondo e tutto compreso delle dottrine dello stoicismo, tenta d'imprimere ad esse una forma poetica e riesce a darci declamazioni, non pitture di costumi, seguendo Orazio solo nella forma e nell'espressione (20). E più severo a questo proposito è il parere del Papst, per il quale Persio avrebbe seguito Orazio conoscendo la propria pochezza; ma per quanto egli sia imitatore assiduo, non riesce tuttavia meno infelice (21). Il Semisch accenna solo di passaggio a nomi tolti al venosino per coprire allusioni pericolose, dirette contro contemporanei (22): Col Bentley lo chiama anche il Kunzendorf *perpetuum Horatii imitatorem*, imitatore per mancanza di potenza creatrice, fornito solo di altezza di sentire e d'attitudine a rappresentare i tempi in cui vive (23). Lo Szelinski riscontra fra i due satirici un grande ravvicinamento tanto nella forma, quanto nelle espressioni, derivanti, a parer suo, anche dalla somiglianza de' vizi pressochè uguali nei tempi in cui scrissero (24). E ravvicinamenti maggiori fa il Werther, il quale afferma quasi la terza parte delle satire il Persio risentire degli studi oraziani (25). Al Neissner, che a Persio non riconosce che un po' di rettitudine di sentire, pare che il satirico abbia indossato le penne del pavone: tanto, secondo lui, rubò al suo modello (26)!

Queste in succinto le opinioni dei critici che si occuparono più o meno direttamente della questione. Prima però di esaminarle partitamente, io reputo opportuno di stabilire alcuni punti fondamentali, i quali mi

serviranno di guida e di aiuto nel processo del mio studio. Poichè è necessario, per giudicare del merito del nostro satirico come imitatore, distinguere in quanti modi si possa imitare, e stabilire quale di questi modi l'arte insegni a seguire e quale si convenga evitare, per non cadere nell'accusa di plagiario. Anche gli uomini di genio imitarono, ma a nessuno è venuto mai in mente di accusare, per un esempio, Vergilio per aver seguito Omero, o Dante per aver seguito Vergilio. Chè se della grandezza d'uno scrittore si dovesse giudicare in rapporto inverso dal numero delle reminiscenze che s'incontrano nelle sue opere, si altererebbero i concetti invalsi generalmente nelle letterature, a segno che gli uomini di maggior gloria verrebbero pareggiati, se non del tutto posposti, ad uomini di nessun grido. « Avviene », dice il Foscolo, « che la novità degli autori non consista nell'inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze, senza di che converrebbe dare alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maledire l'universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende nuovi e ammirabili per le minime ed infinite differenze con che gli accompagna (27) ». Il d'Ancona in uno de' più bei passi del *Cinque maggio* non è lontano dal ravvisare una reminiscenza di Paris Montecalvo (28); e di ciò chi vorrebbe far colpa al Manzoni, anzichè ammirarne l'arte poderosa, che trasforma il pensiero e donandogli nuova veste lo riabbellisce? Persio ha egli dunque imitato Orazio seguendolo materialmente, o se n'è appropriato i concetti assimilandoli e piegandoli

ad una forma sua propria, diversa dall'originaria, rispondente al suo modo di sentire e di pensare? Lo stile di Persio, ben diverso dallo stile di Seneca, si accosta in tutto allo stile degli stoici, quale ci viene descritto da Cicerone: genus sermonis non liquidum, non fusum ac profluens, sed exile, aridum, concisum ac minutum. E questa era la forma che ben si addiceva ad una dottrina che bandiva guerra a tutte le passioni, che vagheggiava un ideale di savio tanto lontano dalla natura umana, che altera si chiudeva in se stessa sorridendo non già di compassione, ma di disprezzo sulle miserie del mondo (29), che di una vita futura non eterna fece nei tempi ultimi un privilegio esclusivo di poche anime grandi. Se Seneca presenta i suoi pensieri sotto forma, per più rispetti, tanto differente dalla forma di Persio, come affermano anche i suoi contemporanei, io ritengo per certo che dipenda dal suo carattere disforme dai principi professati (30). Nel nostro invece e carattere e principi concordano nel dargli la forma di cui parla Cicerone; sicchè per questo riguardo egli merita il titolo di poeta dello stoicismo. L' arte sovrana di Orazio degenera in lui in artificio, scompare la semplicità e la naturalezza, e l' espressione facile e spigliata dell' uno riesce dura e studiata nell' altro per modo, che più d'una volta i commentatori più valenti si lambiccano il cervello a snocciolarne il concetto. Non parliamo di grazia e di brio, che nessuno, eccetto il Tarteron, gli attribuisce, neppure coloro che lo antepongono allo stesso venosino (31). Perciò non possiamo dire ch' egli imiti materialmente, nè che si vesta

delle penne del pavone, come affermano il Farnabio, il Fülleborn ed il Neissner. Egli vagheggia un ideale; per quanto possa essere falso e contrario ai principi dell'arte, derivante dalle sue condizioni e dalle teorie di cui si mostra seguace, un ideale a cui conforma ogni reminiscenza che gli venga in acconcio di usare. S'incontra nessun passo tolto di pianta ad altro scrittore? Meglio dei tre critici citati superiormente si appongono al vero il Tarteron, il Soranzo, il Tiraboschi, il Fülleborn, il Passow, il König, il Nisard e lo Hermann, ravvisando nelle sue reminiscenze un'imitazione punto servile. E al tono grave di poeta accigliato che morde fieramente i vizi dei contemporanei, male si addiceva la parola vivace, svelta, spigliata di Orazio: questi non appartiene agli *aerumnosi Solones* « *Obstipo capite et figentes lumine terram* » ma, comforme all'espressione di Persio stesso:

> Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
> Tangit, et admissus circum praecordia ludit (32).

Si esamini pure punto per punto i luoghi che ricordano in Persio le poesie di Orazio e si vegga s'egli meriti la taccia di plagiario. Avrà, secondo i giudizi prevalenti nella critica moderna, peggiorato il suo modello, cercando di migliorarlo; ma le reminiscenze vi sono assimilate in maniera, che se la memoria non ci avverte che il tale o tal passo non è originale, noi non lo distinguiamo da tutto il resto. Un'arte medesima ed un medesimo colorito, spesso monotono, sebbene apparisca lo sforzo di variarlo, domina in generale dal principio alla

fine delle satire; ed Orazio ci si presenta di tratto in tratto non con l'umore allegro ond'egli *castigat ridendo mores*; ma con la severa giornea del censore, per dirla col Bindi, col cipiglio austero dello stoico (33), egli, *Nullius addictus iurare in verba magistri.* Espressioni sue ornate della difficile facilità che risulta da un assiduo *limae labor*, assumono una veste studiatamente difficile, guaste come sono dall' artifizio, che per il gusto pravo del tempo si sostituisce all' arte già in decadenza. Sicchè ci avviene incontrando una reminiscenza oraziana di restar come offesi trovandola sformata e priva della venustà originaria. Persio guasta tutto ciò che tocca, direbbe il Nisard, non senza esagerazione, mentre sarebbe più conforme al vero il dire che Persio adatta tanto i suoi pensieri, quanto quelli tolti da altri alle regole dello scrivere seguite dagli stoici. La sua ad ogni modo non è certo opera di servile imitazione. Fra quelli che si sono occupati della questione in seguito al Casaubonus, ci fu chi asserì ancora non aver questi tenuto conto di molti luoghi che non gli sarebbero dovuti sfuggire. Io ritengo certo assai più facile dimostrare come il Casaubonus si sia lasciato guidare non di rado da criteri che gli additarono somiglianze fortuite o insussistenti, di quello che sostenere con prove persuasive il contrario. Imperocchè egli non fa eccezione nè per i modi consueti del dire, entrati nel dominio del popolo, da cui li tolsero entrambi i satirici, nè tampoco per le sentenze, proprie così di ciascuno scrittore, come di qualunque parlasse latino, notano lo Schindler (34) e il Passow (35). E non basta:

il trovarsi a caso due parole vicine che ricorrono, magari in altro senso, anche in Orazio, lo trae a ravvisare una reminiscenza. Reco alcuni luoghi a confortare il mio asserto: In che si rassomiglia per es. l'emistichio *Ingentes trepidare Titos* con *Celsi praetereunt austera poëmata Rhamnes?* È vero che il Casaubonus per imitazione non intende una γυμνὴ μίμησις, la quale per lui è piuttosto un'*usurpatio* (36), che in Persio ricorre assai di rado; ma non saprei comprendere come i *celsi Rhamnes* possano aver suggerito gl'*ingentes Titos*. E il pensiero contenuto in *At pulcrum est digito mostrari*. . . . , come può derivare dall'altro affatto differente : . . . . *at suave est magno tollere acervo?* Simile non è neppure lo schema del verso ed eguali non s'incontrano che le due parole *at est*. E perchè Orazio usa *epulis regum*, possiamo noi asserire che ne sia un' imitazione *in prandia regum?* Non si tratta che di due parole, di cui la prima differisce nella forma e la seconda nel concetto. Nè la espressione
. . . . *Si testiculi vena ulla paterni*

Viveret in nobis . . . . richiama al pensiero: *Si quid in Flacco viri est*, trattandosi di due pensieri dissimili, espressi con parole diverse. Più innanzi troviamo che. . . . *Heic, inquis, veto quisquam faxit oletum* . . . . . . *extra Meite* è un'imitazione di . . . . . *in me veniat mictum atque cacatum Iulius* e di *utrum minxerit in patrios cineres* per l'unica ragione forse che i due verbi *mingere* e *meiere* contengono il medesimo significato.

E *minimum est quod scire laboro* come può esser mai suggerito da *non longa est fabula* e da *nisi quid te*

Detinet audi? Procedendo impariamo che *laetari praetrepidum cor* ricorda *meum iecur urere bilis* e *non sane credere Mena,* che *lippa propago* trova riscontro in *Crispini scrinia lippi,* che *et patula pecus omne sub ulmo est* si avvicina a

> Iam pastor umbras cum grege languido
> Rivumque fessus quaerit.

Nil calet heic come può richiamare al pensiero: *Quisquis luxuria tristive superstitione,*

Aut alio mentis morbo calet? Di comune in tutto ciò non si dà che il verbo, usato tuttavia in senso proprio nel primo, figurato nel secondo. Il verbo *suffla* induce il Casaubonus a crederlo un'allusione alla favola della rana e del bue accennata da Orazio, mentre è più probabile che tanto all'uno quanto all'altro dei due poeti sia suggerito da quella di Esopo. Ma poi da che cosa deduce l'allusione? dal verbo *suffla*? D'apologo non c'è neppure un lontanissimo cenno, e si dovrebbe, se non m'inganno, conchiudere, regolandosi con tali criteri, che chiunque in senso traslato abbia usato questo verbo si riferisca indirettamente ad Esopo.

Il verso *Stoicus hic aurem mordaci lotus aceto* ricorderebbe il *mordacem Cynicum* di Orazio; mentre, con ogni probabilità, l'epiteto sarà derivante e per l'uno e per l'altro dal concetto dei filosofi a cui si riferisce, propensi entrambi a mordere i vizi. Quale somiglianza può presentare *Diluis helleborum certo compescere puncto Nescius examen* con *abrotonum aegro non audet nisi qui didicit dare?*

La parola *sabbata*, in *recutitaque sabbata palles* gli si rivela quale reminiscenza di . . . . . *meliori tempore dicam: hodie tricesima sabbata.* È la cosa medesima che suggerisce il medesimo nome a Persio, nè Orazio è certo il solo fra gli scrittori anteriori a parlarne. Come avesse poi in mente Orazio dicendo di Ennio : . . . *postquam destertuit esse maeonides, quintus pavone ex pythagoreo*, non è agevole capire. Ma il Casaubonus scopre nel *destertuit* il cachinno satirico espresso da Orazio nelle parole : . . . *leviter curare videtur quo promissa cadent et somnia Pythagorea.* E che cosa di comune fra loro hanno i luoghi seguenti? *Ipse sacrum irrorans patinae piper* rassomiglierebbe a questi due: . . . *congestis undique saccis Indormis inhians et tamquam parcere sacris cogeris. Qui nummos aurumqne recondit nescius uti compositis, metuensque velut contingere sacrum.* Sta bene che si parla d'un avaro, ma e quanti non ne parlano, che non sono conosciuti dal Nostro? *Occa* la si vuole imitazione oraziana e a conferma dell'asserto si adduce il passo: . . . *Villicus orbi, quum segetes occat*, quando fra l'uno e l'altro manca un punto di somiglianza, o c'è solo nel verbo.

Ho creduto di recare soltanto alcuni dei luoghi in cui al Casaubonus sembra che il Nostro abbia seguito Orazio, ma senza difficoltà potrei addurne altri, da cui non meno evidentemente apparirebbe la somiglianza esistere più che fra essi, nella mente del critico. Stando al suo metodo, avverte il Passow (37), si potrebbero trovare reminiscenze duvunque; e se il verso *Hunc, Macrine, diem numera meliore lapillo* deriva dall' altro *Cressa ne*

careat pulchra dies nota, questo potrà a sua volta parer tolto da Demostene *De falsa legatione* p. 362, 6 Reiske; e lo Schiller nei versi d'una sua poesia Ihm ruhen noch im Zeitenschoosse Die Schwarzen und die heitern Loose avrà imitato Persio. Che dire dunque del Werther, il quale è di parere *tertiam fere partem Persii versuum redolere studia horatiana* (38)? Per lui il pensiero nell'introduzione delle satire che la povertà serve d'incitamento a far versi, trova riscontro nel pensiero oraziano che i poeti sono mossi a scrivere dalla fame; e il v. *Verum nec nocte paratum plorabit qui me volet incurvasse querella* ha origine da *Si vis me flere etc.* (39). Le parole da Persio messe in bocca del centurione *quod satis est, «inquit,» sapio mihi* trovano per lui riscontro nelle parole di Orazio, messe in bocca a Menio *egomet «inquit» mihi ignosco;* ed i versi *Ut nemo in sese tentat discendere, Nemo, sed praecedenti spectatur mantica tergo* nei seguenti: *Dixerit insanum qui me, totidem audiet Atque respicere ignoto discet pendentia tergo.* Se non che nel primo caso di comune non ci sarebbe che *l'inquit* e quanto al secondo, è molto probabile che Persio abbia seguito la nota favola di Esopo, conosciuta certo anche da Orazio. Ma sarebbe lungo riferire tutte le somiglianze che il Werther rileva fra i due satirici per sostenere la sua opinione, somiglianze che alla diligenza del Casaubonus dovrebbero essere sfuggite, poichè di molte non è cenno nel suo lavoro. Il Werther va anche più in là di lui, non restringendosi solo a seguirlo in tutti i raffronti; ed è specialmente in ciò che aggiunge che egli mostra uno studio soverchiamente

minuzioso di avvicinare luoghi che si appalesano dissimili fra loro a qualunque non sia guidato da criteri uguali ai suoi. Il suo opuscolo tuttavia non è senza merito, in qualche punto supplendo a difetti che la critica lamentò pure in passato nel Casaubonus (40), e rivelando in tutto quanto vi s'incontra una diligenza nelle ricerche non comune.

CAPITOLO IV

Della fama di Persio

Di non pochi scrittori la fama è capricciosa e volubile, ma di nessuno forse lo è tanto, quanto di Persio. E ciò che più monta e più deve tenere esitante chi tratti della fama di Persio si è il fatto che le ragioni del profondo dissenso degli scrittori che si occuparono di lui non si rivelano sempre palesi; poichè, mentre alcuna volta risiedono ne' suoi scritti, avviene pur non di rado che dipendano e dai tempi diversi in cui fu oggetto di studio e dalla natura stessa delle credenze e dal diverso concetto dell' arte di chi prese a studiarlo. Si capisce come T. Livio e Plutarco, per un es., dovessero essere più accetti all'epoca del risorgimento che ai giorni nostri, « in quanto il sapere filologico dell' umanista non era semplicemente, come oggidì, la conoscenza oggettiva della classica antichità, ma un' arte che trovava applicazione continua nella vita (1)». Basta conoscere i costumi degli umanisti per rendersi ragione della profonda osservazione del Burckhardt e della preferenza quindi usata nel 1400 ad alcuni degli antichi scrittori. Anche per il Nostro possono valere fino a un certo punto le medesime ragioni, ed il merito d' averle scoperte per primo va attribuito al

Romizi, il quale, accennandole di volo, come gli è consentito dalla brevità del suo libro, ci dice: « Ai tempi nostri Persio è poco letto e non è convenientemente apprezzato, non perchè non offra nutrimento ai forti intelletti ed agli animi buoni, ma perchè la sua lettura costa fatica per lo stile troppo conciso, e per la frequente oscurità, la quale proviene dalle allusioni ad uomini ed a costumi non più pienamente noti, dalla serrata brevità ed asprezza, che erano proprie degli stoici, e dalla smania di novità (2). » Ma, a mio giudizio, la questione non è totalmente risoluta neppure con le ragioni addotte dal Romizi, poichè se è vero che il satirico fu accetto ai tempi in cui scrisse, è vero d'altra parte che quando il Casaubonus lo esaltava al di sopra di Orazio, Giuseppe Scaligero mostrandosi non meno fiero del padre, lo abbassava chiamandolo *miserrimus auctor* (3); eppure entrambi questi critici vivevano nel tempo medesimo ed erano legati da grande amicizia. Non deve dunque la fama di Persio dipendere affatto dal modo di giudicare che prevale in un dato tempo, od altrimenti nel 1500 si dovrebbe notare quell'accordo fra i critici che si nota generalmente in altre epoche fra gli studiosi della classica antichità. Un carattere peculiare di Persio, che lo differenzia da Giovenale e in ispecial modo da Orazio, è senza dubbio quel suo fare magistrale e cattedratico, che offende tanto più in un giovane mancante d'esperienza, quel pungere continuo e colpire con acrimonia e con fiele, senza urbanità, o remissione, vizi dei più secondari, quell' avvolgere così di frequente nelle nubi concetti tolti ad altri, che gli aveano presentati in

forma piana e gioviale; quel passare continuamente a nuove scene, a nuovi interlocutori, di cui anche i critici più benevoli confessano che si stenta a scoprire il legame che gli unisce all' assieme; quel seguire nello stile servilmente i precetti della sua scuola. Ciò che Orazio espone con garbo e con amichevole confidenza tanto efficace, Persio presenta spesso in una forma, da cui riesce difficile anche agl' interpreti più intelligenti di snocciolare il pensiero. E non si dica che, siccome la satira deve di sua natura colpire i vizi del tempo in cui è scritta per conseguire il suo intento, così gran parte delle oscurità che si lamentano in Persio vanno attribuite alla deficienza di notizie relative alle persone prese di mira. Prima di tutto è necessario tener presente che se c' è nell' antichità un satirico che poco si volga all' età in cui vive, questo è appunto Persio; in secondo luogo anche gli antichi sentirono bisogno d' un commento che rischiarasse il buio delle sue parole. E il Lido, uomo pieno di erudizione, non gli muove accusa pur egli, fin dal secolo sesto, di essere oscuro? *Πέρσιος δὲ τὸν ποιητὴν Σώφρονα μιμήσασθαι θέλων, τὸ Λυκώφρονος παρῆλθεν ἀμαυρόν* (4). Chè se può esser vero per alcuno, come fu affermato non senza ragione, (6) che si è propensi a lodare ciò che non s' intende, o ciò che s' intende a fatica, non è men vero d'altra parte che da molti ciò che non è inteso si sprezza, specialmente poi quando la fatica dell' interpretazione non ha un equo compenso. *Si licet exemplis in parvo grandibus uti*, il Goethe ed altri non ressero alla fatica di leggere il Paradiso di Dante (5), e da Dante a' Persio ci corre

non poco. Per quanto falso l'aneddoto inventato a spese di S. Girolamo e di S. Ambrogio, di cui ebbi ad occuparmi, aneddoto così avidamente ripetuto, pure contiene questo di vero, che molti fra gli antichi non riuscendo a trovare il filo nel labirinto delle satire di Persio, avranno troncata la lettura consolandosi con l'esempio di due fra i più ragguardevoli padri della Chiesa. Chi si proponga dunque di ricercare il perchè della fama capricciosa d'un autore come il Nôstro non si trova di fronte ad una questione agevole a risolversi, ma irta all'incontro di scogli e di difficoltà, varie e molteplici essendo le ragioni che determinarono i giudizi più disparati dei critici. Oltre di che la materia stessa necessaria alla trattazione d'un simile argomento non è facile a raccogliersi. Poichè, mentre alcuni accenni a Persio fatti da scrittori sono palesi in modo che a chiunque torna agevole di ritrovarli, altri invece non si offrono se non a chi con pazienza li vada rintracciando, mediante uno studio lungo e penoso. Per questa ragione io sento di dovere invocare la benignità del lettore, il quale saprà compatire le lacune e le imperfezioni del mio lavoro, riflettendo alle fatiche noiose ed ingrate a cui mi convenne assoggettarmi nella ricerca di notizie irreperibili presso alcun critico, e riflettendo ancora che per trovarne molte di non lieve importanza, nella mia condizione mi fecero difetto e i mezzi e il tempo necessario.

Verso la fine della vita di Persio desunta, come si crede generalmente, dal commento di Valerio Probo, ci vien data una notizia, che non abbiamo alcuna ragione

di respingere, sul modo onde fu accolto il libro del Nostro appena pubblicato. La notizia di Probo suona: Editum librum continuo mirari homines et diripere coeperunt (7); ed essa è confermata dalla stima che di Persio fecero gli scrittori dell'età sua e dell'età a lui vicina. Così nella stessa vita verso il mezzo si dice: Lucanus mirabatur adeo scripta Flacci, ut vix se retineret, recitante eo de more, quin illa esse vera poemata, sua ludos diceret (8). Non basta; ma è noto anche ai commentatori antichi il giudizio benigno di Quintiliano: *Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit* (9), mentre pare che tanto agli antichi, quanto ai moderni siano sfuggiti altri luoghi che avrebbero dissuaso dal pronunciare giudizi arrischiati e falsi e che stanno evidentemente a conferma del passo citato. Così s'incontrano frequenti le citazioni di Persio considerato come autorità, il che non sarebbe, se Quintiliano si fosse piegato a lodarlo per piacenteria. In un punto troviamo:

Et nostrum istud vivere triste aspexi

cum infinito verbo sit usus pro appellatione: nostram enim vitam vult intelligi (10). E altrove si dice: Tum illa, quae altiorem animi motum sequuntur quaeque ipsa animum quodam modo concitant, quorum est iactare manum, torquere vultum, sinum et latos interim obiurgare, quaeque Persius notat, cum leviter dicendi genus significat (11). Nè qui è tutto, chè il retore ci dà ancora: . . . . dici solet *cantus*, quamquam eo tamquam recepto utitur Persius (12); e mostra di conoscer il satirico latino non solo fino a citarne e versi e parole, ma si studia anche

d' imitarlo: Et si quid exierit numeris aptius (fortasse non possit; sed tamen si quid exierit) non erit atticum (13)? richiama alla mente il passo:

Non ego cum scribo, si forte quid aptius exit,
Quando hoc rara avis est si quid tamen aptius exit, etc. (14)

Io presento, com' è naturale, quei passi in cui mi sono per caso avvenuto leggendo a tratti Quintiliano; ed è facile immaginare che qualora avessi preso a leggerlo di proposito da capo a fondo, ne avrei raccolto in maggior numero. Tuttavia m' appoggio ad essi per chiedere se non abbia torto il Cantù di scrivere che quello di Quintiliano «non è se non uno dei tanti giudizi che quel retore proferiva sui suoi contemporanei, e che può interpretarsi come si vuole (15).» Certo nessuno ha dato un' interpretazione arbitraria al giudizio del retore, il quale apparisce abbastanza chiaro ed esplicito per non ammettere dubbi. O se pure alcuno ci trovò da ridire, questi fu il Nisard: volendo egli avere Quintiliano dalla sua, si compiacque di supporre che il giudizio, in contraddizione del resto col modo di sentire del retore, gli sia stato suggerito dall'impressione delle lodi tributate a Persio (16); e non s' avvide egli forse di rimpicciolire la figura di Quintiliano riducendola alle meschine proporzioni di un *homunculus* che pensi col cervello altrui. Ma, per lasciare il Nisard, l' illustre storico italiano non avrà avuto presente nel momento in cui scriveva, tutto il passo a cui appartiene il giudizio su Persio, dove pure si parla di altri autori latini, senza reticenze di sorta dirette a coprire o a mitigare il pensiero. Giova

riportarlo a schiarimento di quanto io sostengo: Satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus Lucilius quosdam ita deditos sibi adhuc habet ut eum non eiusdem modo operis auctoribus, sed omnibus poëtis praeferre non dubitent. Ego quantum ab illis tantum ab Horatio dissentio, qui Lucilium fluere lutulentum et esse aliquid quod tollere possis dubitat. Nam eruditio in eo mira et libertas atque inde acerbitas atque abundantia salis. Multum est tersior ac purus magis Horatius, non labor eius amore, praecipuus. Multum et verae gloriae quamvis uno libro Persius meruit. Sunt clari hodieque et qui olim nominabuntur (17). Lascia luogo adunque Quintiliano ad una interpretazione qualsiasi? E da quale motivo inoltre poteva essere egli trattenuto ad esprimere la sua opinione? Dal timore d'incontrare l'inimicizia di Persio, s'egli era già morto, allorchè comparve l'opera capitale di Quintiliano (18)? D'altra parte anche quando tratta di contemporanei viventi, e di grande autorità quale è Seneca, non ismentisce mai se stesso (19): le parole che pronuncia su Seneca sono assai meno esplicite che quelle su Persio, ma nè lo Heinrich, nè il Teuffel, nè altri ch'io sappia, vi arzigogolarono sopra nell'intento di spremerne sensi riposti (20).

Il Prateus nota che Seneca fa tesoro di Persio, e ciò tornerebbe ad onore del poeta, tanto più che, se badiamo alla sua vita rimastaci, il filosofo non avrebbe avuto motivo di chinarsi ad un atto di piacenteria (21); ma la cosa è d'altra forma, ed il poeta imita invece il filosofo, le sue satire essendo state pubblicate dopo la sua morte,

che cade nel 62, mentre i due trattati di Seneca De ira e De vita beata videro la luce il primo subito dopo il suo ritorno dall'esilio, avvenuto nel 49, il secondo nei primi anni dell'impero di Nerone (22). Nel trattato De vita beata si legge: Ei qui ad virtutem tendit, etiamsi multum iam processit, opus est aliqua fortunae indulgentia, adhuc inter humana luctanti, dum nodum illum exsolvit et omne vinculum mortale . . . Qui ad superiora progressus est laxam catenam trahit, nondum liber, iam tamen pro libero. E nel trattato De ira troviamo: Sic laqueos fera dum iactat astringit, sic aves dum viscum trepidantes excutiunt, plumis omnibus illinunt (23). I quali luoghi richiamano i versi di Persio:

> Nec tu quum obstiteris semel, instantique negaris
> Parere imperio, Rupi iam vincula, dicas.
> Nam et luctata canis nodum abripit: attamen illi,
> Quum fugit, a collo trahitur pars longa catenae (24).

Se badiamo a quanto ci riferisce il biografo, Lucano sarebbe stato compreso di ammirazione verso Persio. Nè la cosa apparisce strana a chi rifletta all'indole dello scrittore della Farsalia e al suo stile ridondante di sentenze e pieno di molte qualità comuni al libro da lui ammirato. Strana è piuttosto l'opinione del Nisard, propenso a credere che Lucano abbia parlato contro la propria convinzione; strana, dico, e campata in aria, poichè niente lascia all'illustre critico francese stimare anche Lucano, oltre a Quintiliano, capace di smentire il proprio pensiero (25). Ma il Nisard non ha neppure il pregio della

novità, avendo anteriormente il Passow espresso un' opinione consimile, non suffragata da migliori ragioni (26).

La lode al contrario che Marziale tributa a Persio, da tutti gli scrittori che ne fanno menzione è accettata senza alcuna osservazione che ne menomi il valore, quando non pare molto grande nè per il modo onde viene espressa, nè per il luogo dove si trova. Infatti prendendosi a deridere di Domizio Marso il lungo poema intitolato Amazonide, gli si contrappone Persio, che va più celebre di lui con un solo libro di satire:

Saepius in libro memoratur Persius uno
Quam levis in tota Amazonide Marsus (27).

Ma perchè le satire son dette superiori all' Amazonide, perchè, in altre parole, son reputate al di sopra d' un libro leggiero ed oscuro, potremo noi dedurre che Marziale ne facesse veramente grande stima? Non basta: Nell' epigramma dove parla di Persio, intende di mostrare come *rara iuvant* come i suoi libri non piacciano perchè troppo frequenti, come non piaccia quindi l' Amazonide di Marso, mentre avviene il contrario delle satire di Persio. Secondo Marziale adunque il merito consisterebbe nella brevità, a dedurlo dal suo epigramma. Ammette egli che le satire avessero un certo grido, ma non le magnifica con le parole di Quintiliano, o tanto meno con quelle di Lucano. E chi ben guardi al suo carattere e alla natura del suo ingegno si renderà ragione del perchè non tributi a Persio gli elogi che vedemmo profondergli dai due scrittori sopra nominati. Nè, per quanto mi venne fatto di scoprire nei suoi epigrammi, egli imita il satirico.

Altrettanto, quanto ad imitazione, si può dire di Giovenale, contro il parere del Casaubonus (28). Giovenale, pure trovando il luogo di nominare altri, non fa mai cenno a Persio; e il tacerne, quando cita i due satirici Lucilio ed Orazio (29) e fa menzione d'altri scrittori romani, potrebbe non a torto indurre il sospetto ch'egli non lo avesse in grande considerazione. Ad avvalorare il sospetto s'aggiunge che la sua satira si allontana moltissimo dalla satira di Persio. Nell'uno si lamenta che stia troppo attaccato ai tempi in cui vive, nell'altro che declami e percuota i vizi in astratto, per modo che entrambi riescono oscuri per un difetto opposto (30); nell'uno stanca l'insistere a lungo sopra il medesimo soggetto (31), nell'altro il mutare d'un tratto di scene, senza che apparisca troppo evidente il nesso logico che le congiunge; l'uno calza il coturno, per usare l'espressione del Teuffel, anche camminando per la via, l'altro invece rifugge dalla pomposa vacuità della forma e pecca per concisione (32); nell'uno manca l'idea fondamentale a cui s'informi ciascuno de' suoi componimenti, ed il fine preciso a cui miri; dove nell'altro non si lamentano simili difetti. Qual maraviglia quindi che Giovenale non facesse conto d'un poeta così lontano dal suo modo di concepire e di scrivere? I soli luoghi delle satire di Giovenale a cui il Casaubonus potrebbe appoggiare la sua asserzione sono i seguenti, ch'io reco a dimostrazione del mio asserto, mettendoli a riscontro coi luoghi delle satire di Persio, che richiamano lontanamente al pensiero:

Caulibus et pomis et aperto viveret horto? Giov. S. IV, 18.
Tollere de templis et aperto vivere voto. Pers. S. II, 7.
Fingimus haec altum satura sumente cothurnum
Scilicet, et finem egressi legemque priorum
Grande sophocleo carmen bacchamur hiatu. Giov. S. VI, 634 seg.
Scribimus inclusi numeros ille, hic pede liber
Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet. Per. S. I, 14.
Nostra bibat vernum contracta cuticula solem, etc. Giov. S. XI. 203.
.... uncta vixisse patella
Semper et adsiduo curata cuticula sole? Pers. S. IV, 18

Vegga dunque ciascuno quale somiglianza passi fra i due poeti nei luoghi recati, e giudichi se per avventura quella del Casaubonus non sia puramente una supposizione campata in aria. Da quanto esposi sulla fama che Persio ottenne ai suoi tempi, apparisce che Lucano, Quintiliano e Marziale lo considerano come scrittore di vaglia; ma questi sono i soli che parlandone ne diano un giudizio favorevole, e per trovare chi si occupi di lui, bisogna arrivare fino ai padri della Chiesa. Ora se ci facciamo a riflettere che molti scrittori dell'età passata esagerarono le lodi di Lucano e di Marziale specialmente, alle quali va dato un peso relativo ai tempi e al gusto di chi le pronuncia, che ai nomi di quei due e di Quintiliano aggiunsero quello di altri senza alcuna ragione, ci sarà giocoforza di convenire che anche gli antichi non trascorsero ad esagerazioni che sembrerebbero ingiustificabili. Checchè ne dica il Prateus, è fuori di dubbio che Seneca non ha imitato Persio nei luoghi che egli reca a testimonianza della

sua asserzione; nè si capisce d'altronde come al Massa sia venuto in mente di affibbiare ad uno dei Plini una opinione altissima di Persio (33), ma, ciò che avviene di solito, simili asserzioni furono accolte come verità, e, non curandosi la critica di indagare a quale fondamento si appoggiavano, esse contribuirono a fare del nostro satirico uno scrittore celebratissimo dai suoi contemporanei. E poichè, a giudizio del Leopardi, « manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbasi avere i giudizi che delle opere di genio portarono gli antichi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa (34) », è accaduto che molti trattando di Persio rimanessero esitanti dinanzi alla spiegazione della pretesa rinomanza da lui goduta ai suoi tempi e ai tempi a lui vicini.

I padri della Chiesa, ed i più grandi fra loro, non isdegnarono d'imitarlo ed alle volte di proporlo a modello dei neofiti; ma, per alta che sia la loro estimazione, non deriva se non da somiglianza di dottrine, che non si devono già a Persio, ma alla setta da lui seguita (35), e che egli ha il solo merito di rivestire di forma accetta ai padri. Per quanto tuttavia si attiene a merito artistico (e su questo principalmente si deve appoggiare la rinomanza d'uno scrittore), non può avere alcun valore il loro giudizio. Prima di tutto, se al loro tempo non si giunse a disprezzare fin anco la grammatica per non costringere nell'angustia delle regole del Donato la parola di Cristo, era già incominciato un certo disprezzo verso la classica antichità e l'arte di Roma minacciava di naufragare all'invadere del misticismo. In quell'uomo dotato di altissimo

sentimento e di vastissima erudizione che è S. Girolamo contrastano l'amore agli autori pagani e alla nuova fede abbracciata; era vivissimo il secondo e vivo pure il primo; tanto che egli in lotta con se stesso sogna d'esser percosso da un angelo, in pena del suo volgersi con passione allo studio di Cicerone (36); tanto che le sue lettere sono riboccanti di reminiscenze che gli sgorgano spontanee dalla penna, venendo a formare non di rado un lavoro, quasi direi, di musaico. E la lotta dura in lui; anzi la lettera ch' egli dirige a Ruffino, sdegnato dall' accusa di amare gli scrittori pagani, sta a mostrarci come non si sia punto pentito di giovarsi degli antichi nel propugnare e divulgare la fede nuova. In S. Agostino al contrario l'odio ad una società guasta e decrepita, contraria per indole, abitudini e costumi alla semplicità e purezza evangelica, si riverbera, di solito, su tutto quanto le appartiene, che vorrebbe vedere distrutto. Se si adira per la distruzione di una statua d'Ercole, d'altra parte per l'opera demolitrice dei vandali, che dispiace amaramente a S. Girolamo, si conforta nell'idea che il paganesimo scompare lasciando libero il campo al cristianesimo (37). I padri si appalesano a noi invasi dal fervore di diffondere la nuova dottrina e intesi, più che ad imitare un mondo tanto contrario ai loro principi, a combatterlo per preparare il trionfo compiuto al cristianesimo. Ma questo mondo non si presentava poi in ogni sua parte degno d'esser condannato: anche la ragion naturale era giunta a predicare verità che si toccavano con alcune della morale di Cristo (38); e non è senza significato la pretesa relazione di Seneca con l'apo-

stolo S. Paolo, onde S. Girolamo trova per il filosofo un luogo nel suo libro De viris illustribus, nè la conversione di Plinio (39); e non senza una forte ragione S. Nilo mette nelle mani de' suoi solitari il Manuale d'Epitteto, informato rigidamente a quella morale per affetto alla quale Evagro di Ponto e Pelagio cadranno nell'eresia (40). Esisterà sempre una grande differenza fra le dottrine dello stoicismo ultimo in Roma, comune solo ad una cerchia d'anime elette, da cui potevano essere intese, e le dottrine del cristianesimo, espresse in forma accessibile a tutte le genti; esisterà cioè la differenza che passa di necessità fra una scuola filosofica ed una religione, ma nel fondo è pur innegabile che e Seneca ed Epitteto rivelano nelle loro opere punti di contatto con l'Evangelio (41). Ed i padri non trascurarono questo lato del mondo antico, anzi ne approfittarono per assimilarselo ed agevolare il conseguimento del fine a cui miravano costantemente. Quindi, come volgono ad onore di Cristo alcuni riti delle antiche divinità che ancora duravano (42), così studiano di preferenza gli autori pagani più vicini alle loro idee, e quindi non è maraviglia se di Persio troviamo in S. Girolamo copiose reminiscenze e se S. Agostino lo cita come autore grave e pregevole, per confortare le sue asserzioni. Non è loro accetto però che in grazia della morale professata, poichè essi non badano che al pensiero esclusivamente. E che dovea importar loro della forma? Le grazie seducenti dell'arte antica si sarebbero adattate a riprodurre le verità semplici e disadorne dell'Evangelio, o non avrebbero contrastato con esse? In tutto, a dir vero, queste grazie

non erano da sbandirsi: d'una parte era pur possibile tesoreggiare, sebbene forse della parte minore e meno importante, a profitto delle menti più vergini ed incolte, a cui s'indirizzava in ispecial modo la lieta novella e fra cui dovea trovare numerosi e caldi seguaci. Pertanto avviene che S. Basilio e S. Cassiodoro raccomandino lo studio degli antichi e S. Cipriano (43), Lattanzio, S. Ambrogio rivelino nei loro scritti una grande erudizione classica, che S. Gregorio Nazianzeno nutra per l'antichità sentimenti di particolare venerazione (44). Dagli antichi traevano essi il mezzo di combattere non pochi avversari che sorgevano minacciosi nei primi tempi del cristianesimo: mezzo potente, come apparve a Giuliano l'Apostata, il più terribile nemico forse della nuova fede fra gl'imperatori, il quale sperò ch'essa perirebbe solo qualora fosse isolata e condannata all'ignoranza. Ma ad ogni modo, se all'arte antica si domandava da alcuni quant'era necessario alla diffusione del cristianesimo, non si domandava tutto, nè tutto si era più in grado d'intendere di un mondo che morendo mandava ormai come un'eco lontana. Lo spirito melanconico e triste del cristianesimo, onde son compresi i padri, contrasta in modo evidente con lo spirito tranquillo, sereno e spensierato del paganesimo: il primo tende a sollevare i cuori dagli inevitabili travagli della terra, valle di lacrime, alle gioie del cielo, dimora predestinata degli uomini; il secondo li consiglia a procacciarsi quei diletti, di cui, in ispecie negli ultimi tempi, si mostrano così avidi gli dei stessi, ebbri in gran parte di voluttà e macchiati di delitti diretti all'appagamento di basse

passioni (45). Per questo spirito a cui s'informano i padri, Persio dovea piacere meglio di molti altri scrittori, e, ciò che più monta, dovea piacere per i suoi stessi difetti. Imperocchè non gli si vorrà ascrivere a pregio la sfiducia profonda delle cure in cui si travagliano indarno gli uomini; la severità stoica con cui morde anche i vizi meno degni di riprensione, somigliante allo zelo onde sono accesi i primi cristiani nel propugnare ed allargare le loro credenze; e l'orrore, proprio di lui solo fra i tre satirici, di un mondo che avea imparato probabilmente solo nella scuola a detestare. Ecco le ragioni precipue per cui egli viene imitato dai padri; ma tutto ciò non si attiene menomamente ai meriti intrinseci della satira, anzi, ripeto, ne costituisce difetti non lievi. Orazio, *nullius addictus iurare in verba magistri*, per le sue teorie e per il compatimento che non dissimula verso i viziosi, non poteva piacere quanto Persio, rigido e accigliato catechista della virtù; e Giovenale sdegnoso, che urla contro le piaghe della società, da lui messe al nudo anche quando la decenza richiedeva il contrario, non dovea incontrar largo favore fra i padri. Ma il giovane Persio, rapito nel fiore dell'età alla vita, parente di Peto, di Trasea, delle due Arrie e di Fannia, fervido poeta dell'unica morale abbracciata dalle poche anime forti, si concilia l'attenzione e la stima dei più grandi fra i primi seguaci del cristianesimo. Uno fra i primi scrittori della nuova fede, Tertulliano, cita Persio come autorità: Libertate opus est ad virtutem, inquit Persius, non ea qua servi donantur et ascribuntur uni tribuum,

puta Velinae (46), e citandolo ne imita il luogo a cui si riferisce:

> Libertate opus est. Non hac ut quisque Velina
> Publius (47).

Ma in questo luogo null'altro abbiamo fuorchè un precetto dello stoicismo, che muove guerra ad ogni passione e ripone la vera libertà nel saperle dominare: Tertulliano trova fra i pagani delle idee che consuonano perfettamente con quelle che lo attrassero convertendolo e vi si volge con avidità. Per la medesima ragione, come io stimo, Eusebio nel suo Chronicon fa menzione del Nostro dicendolo nato a Volterra e confermando in tal guisa quanto afferma il biografo, in opposizione a qualche scrittore più recente, che sostenne esser Luni la patria di Persio (48). Più di Tertulliano e di Eusebio, Lattanzio, a lato a molti altri pagani, di cui si rivela profondamente erudito, cita più volte Persio e lo segue nei precetti con lo stesso affetto onde s'attacca ai dettami dello stoicismo, divergendo da essi nel modo di considerare le passioni (49). Nè in ciò li poteva seguire, per non cadere, secondo il suo giudizio, in contraddizione con la morale cristiana, implicitamente disapprovando gli atti di Cristo (50). Conosceva egli le parole di S. Marco: Et dicit eis: Licet sabbatis bene facere, aut male? animam salvam facere, aut perdere? At illi tacebant. Et circumspiciens eos cum ira, contristatus super caecitate cordis eorum dicit homini: Extende manum tuam. Et extendit et restituta est manus illi (51). Nè dell'ira solo di Cristo è parola

nell' Evangelio, ma e del timore e della tristezza: Coepit pavere et taedere. Et ait illis: Tristis est anima mea usque ad mortem (52). Ut appropinquavit, videns civitatem, flevit (53). Iesus ergo ut vidit eam plorantem et Iudaeos qui venerant cum ea plorantes, infremuit spiritu et turbavit seipsum. . . . et lacrymatus est (54). Quindi giudicando non conformi ai dettami evangelici nè i pronunziati degli stoici, che muovono guerra a tutte le passioni, nè quelli dei peripatetici, che insegnano a frenarle, e non vedendo con la profondità del massimo dei dottori come si possano conciliare le teorie de' seguaci di Zenone con gli insegnamenti di Cristo, egli scrive: . . . . affectus stoici amputandos, peripatetici temperandos putant... Nos vero neque detrahendos, neque minuendos esse dicimus (55). Che se avesse avvertito con S. Tommaso d' Aquino che nello stoicismo son chiamate passioni solo i movimenti dell' anima sfrenati, vale a dire contro l'ordine di ragione, mentre quelli conformi a ragione vanno compresi sotto il termine generico di volontà, non si sarebbe in questo punto allontanato dalla loro morale (56). Lattanzio ci apparisce uomo di vasto sapere, che pur vivendo in tempi non lontani da altri padri, non ripudia la scienza disconoscendo i beni che apporta; e qualora non ci dicesse egli stesso che si deve difendere, perchè ci viene da Dio e che l'uomo non nasce per essere stolto, ma sapiente (57), noi lo vedremmo solo leggendo qualche suo scritto, pieni come son tutti di reminiscenze e di citazioni. Ad un punto maravigliandosi dell'opinione di Seneca che scrive: Nondum sunt mille anni ex quo initia sapientiae nata

sunt: Multis ergo saeculis humanum genus sine ratione vixit, gli oppone un passo di Persio, dove il poeta segue la sua scuola, e continua: 'Quod irridens Persius, postquam, inquit, sapere urbi

Cum pipere et palmis venit,

tamquam sapientia cum saporis mercibus fuerit invecta (58). L'animo suo inspirato da un concetto della divinità ben più alto di quello che poteva venirgli dalla religione pagana, deride con Persio le pratiche basse del culto esteriore, consistenti nello sgozzare agli dei degli animali per ottenere il perdono di delitti gravissimi. Ben altro che sangue e pingui coscie di vittime si deve offrire in espiazione agli dei! Merito Persius huiuscemodi superstitiones suo more deridet:

Qua tu (inquit) mercede deorum
Emeris auriculas? pulmone et lactibus unctis?

Sentiebat videlicet non carne opus esse ad placandam caelestem maiestatem, sed mente sancta, et iusto animo et pectore, ut ipse ait, quod naturali sit honestate generosum (59).

Di S. Girolamo ciò che ho detto precedentemente, al capitolo dove tratto dell' aneddoto spacciato a sue spese, mi dispensa di parlare più oltre; e solo mi restringerò a notare come l'illustre scrittore badi più alla morale del poeta latino che alle bellezze di cui pare al Massa che siano ingemmate le satire, intento come egli si mostra ad assimilare alla nuova religione tutti gli elementi dell'antichità che non ripugnano alla sua indole. E se in lui

abbondano le riminiscenze a preferenza di qualsiasi altro, è pur necessario di ricordare ch' egli passa per il più dotto dei padri, e che, come di Persio, così ricorrono in lui reminiscenze e citazioni in larghissima copia di quasi tutti gli scrittori latini. Lo zelo stesso onde Persio percuote il vizio, per cui dovea piacere ad anime inspirate da caldo entusiasmo per il cristianesimo, non è propriamente da attribuirsi che allo stile degli stoici (60), a cui Persio si adatta agevolmente per la sua natura. Leggendo le Confessioni di S. Agostino mi sorprese di non trovare luoghi che ricordino da vicino il nostro poeta: eppure m'era noto che nel De civitate Dei s' incontrano parecchie reminiscenze di Persio, a lato a citazioni testuali col nome dell'autore. Ecco gli scarsi luoghi che potrebbero richiamare assai lontanamente al pensiero Persio in quel libro, dove un' anima grande sfoga la piena delle passioni che l' agitano: .... non mihi adparebat certum aliquid, quo dirigerem cursum meum (61).

Est aliquid quo tendis et in quod dirigis arcum (62)?

Ma la distanza è troppo grande perchè io ardisca di affermare che i due passi si somigliano. Nè è minore fra i due seguenti: .... pascuntur autem his escis qui laetatur eis, nec illi laetantur eis quorum deus venter est (63).

Magister artis ingeniique largitor
Venter (64).

Nel De civitate Dei s'incontrano invece i seguenti luoghi:

Persius increpat dicens:

Discite, o miseri, et causas cognoscite rerum:
Quid sumus et quidnam victuri gignimur, ordo
Quis datus, aut metae qua mollis flexus et unde,
Quis modus argento, quid fas optare, quid asper
Utile nummus habet, patriae carisque propinquis
Quantum elargiri deceat, quem te Deus esse
Iussit et humana qua parte locatus es in re (65).

E più innanzi si trova: Omnes enim cultores talium deorum, mox ut eos libido perpulerit, ferventi, ut ait Persius, tincta veneno, magis intuentur quid Iuppiter fecerit, quam quid docuerit Plato, vel censuerit Cato (66). Sulla autorità del Prateus trascrivo ancora il passo seguente, conosciuto pure dal Fülleborn (67): Persius omnibus poenis quas tyrannorum vel crudelitas excogitavit, vel cupiditas pendit, hanc unam anteponit, qua cruciantur homines, qui vitia, quae vitare non possunt, coguntur agnoscere.... Quia virtutem videre, nec tenere supplicium est: quod idem ille satyricus tyrannis, ut puniantur optavit (68). Ma a chi ben guardi non isfuggirà il fatto che i versi citati son quelli che maggiormente doveano interessare S. Agostino, riassumendo in breve la condotta del savio stoico, che si adatta mirabilmente qui alla condotta del cristiano; e gli altri due luoghi contengono la reminiscenza medesima. La conoscenza adunque che S. Agostino mostra di Persio non è vasta come quella di S. Girolamo.

Dal celebre vescovo d'Ippona passiamo a S. Apollinare, che con quel suo stile ampolloso imita in questa

guisa il prologo di Persio: Non hic ego commentitiam Tersichorem more studii veteris adscivi: nec iuxta scaturiginem fontis aganippici per roscidas ripas et pumices muscidos stylum traxi; atque utinam nihil molle, nihil fluidum, nihil de triviis compitalibus mutuatum reperiatur etc. (69).

Nec fronte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut repente sic poëta prodirem;
Heliconidasque pallidamque Pirenen
Illis remitto, quorum imagines lambunt
Hederae sequaces etc. (70).

So bene che alcuno mi obbietterà che il prologo non è di Persio, ma so anche che l' opinione dello Heinrich (75), seguita dal Bernhardy (76), non pare al Kunzendorf suffragata da buoni argomenti (77). I due versi:

Nec quae fulmine Tuscus expiato
Septum numina quaerit ad bidental (71)

richiamano quelli di Persio:

Ignovisse putas, quia cum tonat, ocius ilex
Sulphure discutitur sacro quam tuque domusque,
An quia non fibris ovium Ergennaque iubente
Triste iaces lucis evitandumque bidental (72)?

Ma dove S. Apollinare parla del poeta latino a lato ad altri che cita, è nel Carmen excusatorium ad V. E. Felicem, in cui lo avverte che la sua musa non va for-

nita dei pregi di Getulico, di Persio, di Properzio, di Terenziano:

> Non Gaetulicus hic tibi legetur
>
> . . . .
>
> Non Persii rigor, aut lepos Propertii,
> Sed nec centimeter Terentianus (73).

A dire il vero, non desta stupore che il Nostro sia conosciuto e imitato da un poeta tanto lontano dalla semplicità e pieno di ampolle (74), non dovea solo piacergli per i pensieri, ma ancora per il modo onde li riveste, e la mancanza di naturalezza, che costituisce uno de' suoi difetti maggiori, glielo dovea render più caro, avvicinandolo alla forma da lui seguita.

S. Cassiodoro registra nel suo Chronicon come avvenimento degno di nota la nascita di Persio (78); e poichè tace di altri poeti di grido che egli, studioso dell'antichità, dovea conoscere, torna agevole dedurre che nel concetto dello scrittore Persio occupasse un posto ragguardevole.

Esaminati così i principali padri della Chiesa, noi siamo dinanzi ad un fatto innegabile, al fatto che Persio ai più grandi rappresentanti della nuova civiltà nascente piace a preferenza di molti altri poeti dalla critica moderna tenuti maggiori di lui. Il che non sarebbe senza importanza per la valutazione de' suoi pregi, se quegli scrittori mostrassero di tener dietro alle bellezze artistiche d'un autore, piuttosto che ai principi a cui s'informa. In vero al tempo dei padri i segreti dell' arte che fiorì nell'età dell'oro non

erano più intesi. Già da un pezzo, e ai tempi stessi di Persio, era essa degenerata in artifizio; ed il più grande retore di Roma, Quintiliano, pure disapprovando il corruptum et omnibus vitiis fractum dicendi genus de' suoi contemporanei, che si studia di revocare ad severiora iudicia, pure sforzandosi di seguire Cicerone, non andrà esente dai vizi che disapprova (79). Tanto meno i padri sapranno modellare il loro stile su quello dell' antichità classica; e i loro scritti ci porgono indubbie testimonianze. L'antichità e il medio evo, osserva il Bernhardy, se legge e cita Persio, dimentica il poeta e non bada che alla sua morale (80). Giudizio questo troppo severo, come io stimo, ma che si attaglia ai padri della Chiesa, naturalmente più inclinati ad ammirare ed imitare chi rivelandosi nemico del vizio si avvicina al loro ideale, che non sia chi si tiene lontano dalle idee propugnate da loro con sì fiero zelo. Altrettanto che di essi si potrà affermare di Servio, di Macrobio, di Lido e di altri? La cosa muta d' aspetto e l'affermazione del Bernhardy non vale per alcuno dei tre citati. Il Prateus (81) ed il Petavius (82) ci dicono che Servio nel commento al I. V. dell' En., v. 138 cita Persio, e da ciò dedurrebbero i due critici la conseguenza che Persio era da Servio tenuto in onore; ma nè la citazione di Servio, nè la reminiscenza di Macrobio danno autorità a fare simili deduzioni. Nel libro In somnium Scipionis di Macrobio si legge: Homini...... una est agnitio sui: si originis natalisque principia atque exordia prima respexerit, *nec se quaesiverit extra* (83); le quali parole nell' ultima parte ci presentano l'ultimo emistichio dei versi:

..... Non si quid turbida Roma
Elevet, accedas examenque improbum in illa
Castiges trutina, nec te quaesiveris extra (84).

Di quale peso può essere una semplice reminiscenza, quando il celebre grammatico ci offre una quantità di citazioni e di reminiscenze di altri autori? Sarebbe anzi logico dedurre il contrario di ciò che si credono in diritto di affermare il Prateus ed il Petavius, qualora si volesse arguire la riputazione ch'egli nutre per uno scrittore dal maggiore o minor numero di citazioni che ci presenta di esso. Anche il Lido cita Persio tre volte nell'opera sua *Περὶ τῶν ἀρχῶν τῆς Ρωμαίων πολιτείας*; e che perciò? Significa ch'egli lo apprezzasse, se anzi esprime il suo giudizio nel modo seguente: « .... *Πέρσιος δὲ τὸν ποιητὴν Σώφρονα μιμήσασθαι θέλων, τὸ Λυκώφρονος παρῆλθεν ἀμαυρόν*..... » (85)? Gli altri due luoghi, che non trascrivo per brevità, sono a pag. 38 e 56 dell'opera citata superiormente. Ed il giudizio di questo dotto sta a confermare che l'oscurità di Persio era lamentata anche dagli antichi. S. Girolamo ci dà notizia d'un commento che esisteva già al suo tempo, come trovo scritto nello Heinrich (86). Ma lo Heinrich, che in poche righe accozza confusamente una quantità di nomi d'antichi, i quali o fanno menzione di Persio, o lo imitano, oppure lo citano, trascura di ricordare il Lido, e in cambio nomina altri meno autorevoli, per venire a conclusioni che non ci attenderemmo di veder accettate dal Bernhardy (87). E valga il vero: Egli accenna prima a Censorino, a Lampridio, poi a Severo, e dei padri nomina, seguendo l'Anchaintre, prima

S. Girolamo, poi Tertulliano, per tornare a S. Agostino e a Lattanzio; fra i grammatici ricorda Diomede, Prisciano, Macrobio, Servio e Donato, dai quali passa a Luitprando, a Giov. di Salisbury, a Giov. da Ianua, non saprei secondo quale ordine, che non è certo il cronologico. A tutti questi doveva Persio essere accetto per la morale? Non pare che siano stati mossi dalle ragioni stesse dei padri, ma dai pregi intrinseci che credettero di ravvisare nelle satire, poichè a principi etici nessuno di loro mostra di subordinare il proprio giudizio. Sicchè, se l'autorità dei padri è prova insufficiente del valore del Nostro come poeta, l'autorità al contrario di scrittori profani ci è un prezioso documento, anzi l'unico che ci attesti del suo merito e della sua fama in un periodo di lunga e progressiva decadenza letteraria. E fra gli scrittori profani che menzionano, o che mostrano di conoscer Persio, noi abbiamo per ordine di tempo, Probo, Longo, Censorino, Alessandro Severo, Donato, Servio, Diomede, Carisio, Macrobio, Prisciano, Eutiche, Cassiodoro, Lampridio. Si potrà forse aggiungere qualche altro, ma mi sembra che l'autorità di questi sia sufficiente a far fede che il Nostro nei tempi in cui essi vissero era noto e stimato. Probo, autore d'un commento da cui si vuol desunta la biografia che ci rimane, lo cita quattro volte e annette all'uso delle sue parole la medesima importanza che a quelle dei principali scrittori di Roma (88). Anche Longo lo cita una volta, quando ammonisce a non iscrivere nella forma di *ad*, preposizione, *at*, congiunzione (89). Fra le citazioni di cui Censorino fa pompa, ci si presenta un passo di Persio:

Nunc quoniam de die natali liber inscribitur a votis auspicia sumantur. Itaque hunc diem, quod ait Persius, numera meliore lapillo, idque quam saepissime facias exopto, et, quod idem subiungit, funde merum genio (90). Segno ch' egli conosceva il satirico, se ne dà il passo, e che non avviene come di altri scrittori che nomina senza conoscere (91). Conforme ai savi intendimenti di Alessandro Severo dovea esser la morale predicata da Persio, e Lampridio gli pone in bocca una reminiscenza del poeta latino (92). Per il Donato, poichè nulla trovo nei libri di cui posso disporre, mi appoggerò allo Heinrich (93). Servio pure non trascura di citare Persio nel commento all' Eneide (94); e dopo lui Diomede lo ricorda in tre luoghi (95), lasciando nel terzo (nè saprei spiegarmi il perchè) di nominare Giovenale: Satyra est carmen apud Romanos, nunc quidem apud Graecos, maledicum et ad carpenda hominum vitia augeae comoediae charactere compositum, quales scripserunt Lucilius et Horatius et Persius. In Carisio ricorre due volte il nome del Nostro (96); e nel libro In somnium Scipionis di Macrobio ci si offre la reminiscenza già da me superiormente riportata. Prisciano poi, la cui opera va considerata come l'esposizione sistematica più compiuta che ci giunga dall' antichità sulla grammatica, cita Persio in ben 33 luoghi (97); e questo non ha poco valore per la fama del nostro poeta, se si consideri specialmente che di pochi altri scrittori ricorrono citazioni così frequenti. Appresso, il suo scolaro Eutiche, di Persio fa menzione in quattro punti nei libri De discernendis coniugationibus (98). Nè

al grande Cassiodoro doveano essere ignote le satire di Persio, se egli nel suo libro De orthographia ci dà la espressione... balba de nare locutus (99), e se nel suo Chronicon ricorda come un avvenimento degno di nota la nascita di Persio (100). Ma fra tutti costoro, a gittare un dubbio sulla rinomanza del Nostro ed a mostrare come pure in antico le sue satire non si presentassero alla mente del lettore facili a comprendersi, il Lido scrive: *Ὁράτιος μὲν οὐκ ἔξω τῆς τέχνης χωρῶν, Πέρσιος δὲ τὸν ποιητὴν Σώφρονα μιμήσασθαι θέλων, τὸ Λυκώφρονος παρῆλθεν ἀμαυρόν* (101)...; e l'osservazione d'uno scrittore di maggiore importanza certo che molti dei grammatici ricordati non merita d'essere trascurata: Tanto più che non pochi dei luoghi superiormente citati a chi abbia la pazienza di confrontarli fra loro si presentano i medesimi; tanto più che fra essi non ce n'è alcuno in cui, staccandosi dalla parola o dalla frase, il grammatico esprima un giudizio sull'autore, e spesso sono addotti perchè costituiscono delle anormalità rispetto alle regole comunemente seguite. È ragione pertanto aver presente questo fatto nel valutare la fama del Nostro dal grande numero di citazioni che si presentano presso i grammatici; come al contrario è ragione avvertire che il Lido è assai parco di elogi e assai propenso al biasimo (102). Ed una prova convincente ci offre egli dove parla di Orazio come satirico, limitandosi a dire che non aberrò dai confini prescritti dall'arte, e di Giovenale e Petronio, i quali violarono le leggi della satira (103). Ancora un'altra osservazione: Nella sua opera il nome del poeta latino ci

apparisce in tre luoghi, compreso quello recato (104); ma nel secondo o lo scambia per un altro, oppure dà segno di non comprenderlo (105), come pure in quello trascritto afferma, riguardo all' imitazione di Sofrone, cosa avuta per falsa (106). Da tutto ciò mi sembra che legittimamente consegua Persio esser conosciuto nei primi secoli dell' era volgare, ma non tuttavia celebrato sempre con le lodi tributategli da Quintiliano. Per il suo stile, per i suoi principi, per l' interesse che di sua natura desta la satira nei tempi da cui muove e a cui si volge, egli piace in genere ai contemporanei; ai padri riesce caro per la moralità; e se è finalmente citato dai grammatici, vuol dire che continua pur ad attirare l' attenzione dei posteri. Ma il biasimo che gli dà il Lido e il bisogno che si sente, per attestazione di S. Girolamo, d'un commento, stanno a far fede che la taccia d' oscuro non deriva da tempi a noi vicini.

I grammatici, come ebbi ad osservare altrove, corrono sulle orme l'uno dell'altro e si ripetono spesso anche nelle citazioni: mostrano di attingere alle medesime fonti e non vanno generalmente più in là della parola. Per questo, Persio in essi ricorre citato di frequente; ma, chi ben guardi, le loro citazioni hanno un valore del tutto relativo, relativo, dico, rispetto ad essi. Il primo che si occupi di lui dalla parola innalzandosi allo spirito e dando un giudizio sintetico è il Lido, il quale ci manifesta le difficoltà che incontrava egli stesso, uomo fornito di vasta dottrina, a rompere il buio che avvolge le satire del poeta latino. E i grammatici, eccetto pochi dei maggiori, non

avranno per avventura incontrato le medesime difficoltà? E se a queste difficoltà non fan cenno, lo dobbiamo noi forse attribuire alla loro superiorità d'intelligenza su tutti i commentatori e i critici moderni, presso cui è raro di trovare alcuno che non accusi Persio di esprimersi oscuramente? O non è più conforme al vero l'ammettere che essi, come inferiori al Lido e ai moderni, non abbiano penetrato lo spirito delle satire, e, dietro la scorta di chi gli ha precorsi compilando grammatiche, nonchè sull'esempio dei padri stessi, abbiano citato dei luoghi già noti di Persio, continuando a collocarlo vicino ai più grandi scrittori antichi? « L'antichità classica » scrive il Comparetti « non sopravvisse al medio evo che afferrandosi alle panche delle scuole elementari, e quanti autori antichi godettero di qualche rinomanza, ne andarono debitori ai maestri di scuola. Principali insieme con Virgilio, e quasi come pianeti del grande astro, troneggiarono in quelle scuole Ovidio, Lucano, Orazio, Giovenale, Stazio, e poi altri a seconda delle preferenze dei maestri. Erano i primi nomi di antichi autori che, con quelli dei grammatici, l'istruzione elementare scolpiva nella mente dei fanciulli. Fatti adulti e anche divenuti scrittori, pur volendo, non riuscivano a distinguere quelle reminiscenze della scuola che serbava sempre vive la lingua che adoperavano scrivendo. Quindi avveniva loro di citarli frequentemente, e quindi l'immenso numero delle citazioni di Virgilio e di scrittori pagani, che ricorrono presso gli scrittori cristiani, prima e dopo la totale estinzione del paganesimo e durante tutto il medio evo (107). « Per ammettere che nel medio evo si

intendesse un autore così astruso come è il Nostro, noi dovremmo dimenticare quale era lo stato delle menti in quell'« età barbara ritornata », secondo l'espressione del Vico. Lo scrittore che più spicca nel 600, Isidoro di Siviglia, ricorda Persio con le parole: Duo sunt genera comicorum, id est, veteres et novi. Veteres qui et ioco ridiculares exstiterumt, ut Plautus, Terentius: novi qui et satirici, a quibus generaliter vitia carpuntur, ut Flaccus, Persius, Iuvenalis et alii (109). E ai tempi dei Carolingi è di opinione lo Iahn che rimonti il commento che si volle attribuire a Cornuto (110). Nel sec. X, il secolo dell' ignoranza più fitta, Persio è tuttavia noto allo storico Luitprando, di cui il Casaubonus reca il passo seguente: Uxor tua, quia regem noluit, aut, ut magis credendum est, non potuit, asinum te ne mentiretur effecit, dum te etiam cum Arcadiae pecuaria ad praesepe declinare coegit, che ci ricorda il verso:

Findor, ut Arcadiae pecuaria rudere credas (108).

Nel medesimo secolo, secondo l'attestazione del Voigt (111), si dovrebbe trovare traccie di Persio in Raterio, ma chi le cercasse gitterebbe la fatica. Il vescovo di Verona esprimendo il suo giudizio sulla satira presso i Romani, opina satyrographis omnibus praeferendum Flaccum (112) (quale? Orazio, mi pare, come lo nomina anche Is. di Siviglia) nè ha il minimo cenno a Persio. Pare invece che Gerberto, per introdurre alla retorica i suoi alunni, fra i poeti da studiarsi collocasse anche Persio (113). Chi dà mostra di conoscerlo e di apprezzarlo per la medesima ragione per cui fu accetto ai padri, è Giov. di Salisbury, che

lo imita e lo cita in più punti col nome di ethicus (114). E dopo lui, nel secolo seguente, lo Heinrich ci dà la notizia che Giov. Balbo ne toglie molte glosse trasportandole nel suo Catholicon ; il che mostrerebbe ad ogni modo che Persio traversa non inonorato i secoli più oscuri, grande essendo anche il numero dei codici a noi giunti, a incominciare dal sec. IX (122). Trova egli posto nella Divina Commedia, là dove Dante nel Purgatorio pone in bocca a Vergilio le parole:

> Costoro, e Persio, ed io, ed altri assai
> . . . . siam con quel Greco
> Che le Muse allattâr più ch' altri mai,
> Nel primo cinghio del carcere cieco (115).

Che Dante nomini fra i savi dell' antichità anche Persio e lo nomini in mezzo a molti che passa sotto silenzio, si spiega con l' indole del *poema sacro* e con la natura dell' *etrusco pontefice redivivo,* come lo chiama il Carducci usando una di quelle espressioni vive e scultorie, di cui egli possiede mirabilmente il segreto. Dante, a somiglianza dell' etrusco, contemplativo e grave, del continuo è compreso dal pensiero della brevità

> Di questa vita che al termine vola

e ch' egli considera

> . . . . un correre alla morte ;

e come concede un posto di gloria fra i beati a Boezio (116), tanto noto al medio evo per il suo libro De consolatione philosophiae, così rende onore al giovine poeta

dello stoicismo, che con riso amaro satireggia i dettami della morale epicurea, la quale insegna:

Indulge genio, carpamus dulcia, nostrum est
Quod vivis, cinis et manes et fabula fies.
Vive memor leti, fugit hora, hoc quod loquor inde est (117).

Ma non fa meraviglia se Persio invece non occupa un posto fra gli scrittori antichi che compariscono nel Trionfo della Fama presso il Petrarca, il quale accennandolo due volte nelle opere latine (118), dà mostra di non averlo in grande considerazione. Anzi riferendo nel primo dei due luoghi il verso:

.... Gigni
De nihilo nihilum, in nihilum nil posse reverti,

lo chiama famosissimum, sive infamem Persii versiculum. E come ad un pittore così fino e delicato sarebbe potuto piacere lo stile di Persio, che è lo stile degli stoici?

Il Boccaccio lo pone fra gli scrittori degni di esser letti per gl'insegnamenti che offrono, là dove egli combatte nella Genealogia deorum prima un tale che voleva sbandire i poeti, poi Platone che gli esilia dalla sua repubblica (119). Ma qui abbiamo pur sempre Persio considerato non dal lato artistico, ma dal lato morale, per cui è accetto al medio evo; e non sappiamo ricavare il giudizio che di lui come artista s'era formato il secondo fra i due grandi precursori dell'umanismo. Della quale età il Passow ricorda qualche commento, senza aver la pretesa di enumerarli tutti. Il primo è del Lavero del 1475, il secondo del Fontius del 1480, il terzo dei Bonardo del 1499. E dopo aver citato un manoscritto del 1300 della biblioteca

ducale di Gota, ne cita altri due, del 1452 il primo, della biblioteca reale di Sassonia, e l' altro, della biblioteca pubblica di Brema, del 1400 (120). Il Fontius fa grande stima di Persio, come dichiara nel proemio, ma le ragioni della sua stima ci moverebbero a dubitare ch' egli non abbia troppo approfondito il satirico, nè che lo giudichi con criteri troppo sani; poichè consistono in translata et cohaerentia rebus verba, et figurarum sententiarumque non parva copia (121).

Proprio quelle qualità che gli si attribuiscono a difetto ai suoi occhi brillano come pregi! Checchè egli ci dica però, dalle sue stesse parole si rivela il motivo del suo studio su Persio, poeta per lui il più santo ed integro fra quanti si possano leggere: Hunc igitur, egli seguita, (cum et morum sanctitate refulgeat, et lectorem ad bene vivendum instituat) quanto conquisitius potui explanavi (123). Ecco quindi che la fama di *ethicus* continua anche negli ultimi anni del sec. XV ad appassionare alla lettura del Nostro. Dalla qual fama dev' essere attratto un altro commentatore di quel secolo, il Britannico, non meno parco di elogi del Fontius, o, per dir meglio, non meno esagerato, come si manifesta: Persium enim cognoscebam eum esse poetam, quem certe omnibus eiusdem operis auctoribus praeferendum non dubitarem.... Quis enim Persio magis ad vitia fugienda nos doceat? Quis ad virtutem sequendam magis erigat (124)? Ma più di costoro vale l'autorità del Poliziano, per cui Persio velis usus maioribus (maggiori de' suoi predecessori), longius aliquanto quam ceteri e portu egressus est (125). A dare

un' idea del moltiplicarsi delle edizioni del Nostro sullo scorcio del 1400 giova lo Hauthal nella sua introduzione, dove ha cura di farci conoscere che ha consultato ben 25 edizioni, che videro la luce fra il 1470 e il 1500 (127). Da tutto ciò parrebbe di poter concludere legittimamente che il Nostro, come nei secoli anteriori, così fu ammirato anche nel secolo XV. Se non che i suoi commentatori non son troppi, nè troppo sicuri: sorgono verso la fine del secolo e lo ammirano per quella morale stoica che, avvicinandolo alla morale cristiana, lo rende accetto ai secoli stessi più oscuri del medio evo. Di più, dagli studiosi del secolo del rinascimento noi sappiamo che gli autori prediletti dagli umanisti, oltre a Cicerone, furono Catullo principalmente e poi Ovidio, Vergilio, Tibullo, anche Stazio e Marziale (127); ma Persio resta in seconda linea. E chi per poco rifletta allo spirito dell'umanismo, al sentimento della natura che spicca in ispecial modo nelle opere del Petrarca e del Piccolomini (128), allo sviluppo dell' idea d' individualità tanto opposta alle teorie professate dagli stoici (129), e sopra tutto all' epicureismo, morale abbracciata di preferenza (130), non istupirà notando che Persio non occupa uno dei posti più ragguardevoli fra gli autori che si conoscevano.

Tener dietro a quanti dopo il 1400 si occuparono di Persio non sarebbe fatica agevole, pochi scrittori dell'antichità come il Nostro essendo stati oggetto di studi lunghi e appassionati per modo da far velo non di rado a un retto giudizio. Generalmente si può ammettere che la sua fama, pur conservandosi non piccola presso molti, andò

gradatamente scemando fino ai tempi moderni, a cagione anche della fatica che costa la sua lettura, come acutamente osserva il Romizi (131). I suoi concetti si presentano oscuri alla maggior parte dei commentatori, fra i quali avviene che parecchi diano in errori grossolani, o che evitino con prudenza i punti più astrusi. Altri non hanno che una ridicola spavalderia, innanzi ai quali tutti io stimo si deva collocare il Vallone mancante financo di buon senso per non avvertire le frottole che spaccia a scopo di basse adulazioni. Trascrivo un brano dell' introduzione, dove egli va indagando « la vera origine della casa illustrissima Colonna et Pignatelli »: il lettore da questo arguisca tutto il resto :.... la illustrissima casa Colonna, che alcuni vogliono haver avuto origine da Moscovia, alcuni da Germania, altri da Spagna, deriva da Italia, e proprio da Traiano Imperatore. Ma innanzi ch' io venga a questa vicinità di tempi è da sapere che l' antica origine di questa gloriosa Colonna vien da Osiri, il quale regnò in Egitto con Isi sua moglie, ed havendo insegnato l' uso di fare il pane, edificata la gran Città del Cairo, dove fece il maraviglioso tempio, che fu il secondo che si edificasse nel mondo, e drizzò la Colonna, nella quale ritrasse tutte le sue imprese, fu dai congiurati per commissione di Trifone, suo fratello ucciso. Costui lasciò di sè un figlio detto Oron, che poi fu detto Ercole, il quale havendo fatto vendetta della morte del padre, passò in Ispagna contra i Gerioni negli anni del diluvio 599, et havendoli vinti, et piantate le Colonne nella montagna libica nello stretto di Gibilterra, et di là passando in Italia innanzi la edifi-

cation di Roma anni 371 che fu fondata negli anni del diluvio 970, e 'l diluvio fu dopo la creatione del mondo, secondo alcuni, anni 1656, dopo molti egregij et notabili fatti, havendo ucciso Herilo tolse per moglie la figlia di Ciegolo Re di Preneste, di cui hebbe alcuni figli, che faceano per arme la Colonna: onde hebbe questa illustre casa origine, contando da Hercole, anni 2626, dopo la creation del mondo, che saranno fino ad hoggi, che sono gli anni del Signore 1576, intorno a 2699 anni. Quindi discese poi Traiano Imperatore ecc. (132) ». Qui (e siamo verso la fine del sec. XVI) ce n'è abbastanza per dar dei punti ai più rozzi cronisti, e il resto c'è nel commento, dove l'autore, anzichè schiarire luogi difficili, ci regala notizie come le seguenti: Labra sunt opercula oris, et quasi vallum tegendis dentibus a natura datum (133). Quale peso daremo noi dunque al giudizio di un uomo tale? Il peso che merita per esempio l'opinione del Ritter, che vorrebbe introdurre Persio nelle scuole (134), Persio, il più difficicile ed inameno dei poeti latini; il peso che meritano le parole di molti altri che danno mostra di comprendere ben poco del Nostro. Una cosa tuttavia è notevole presso gran parte degli scrittori che in questi ultimi tempi trattano di Persio, ed è l'accusa che gli muovono d'essere oscuro. Non gliela risparmiano nemmeno i suoi giudici più benigni, quali il Casaubonus (135) ed il Monti (136), per nominare due dei principali, mentre potrebbe far sorridere il Meister, che si dà il vanto di averlo inteso senza bisogno di commento (137), quando pure confessa che torna oscuro per mancanza di notizie stori-

che (138). Lo esalterà il Monti come grande poeta, come poeta della virtù, sentenzierà con manifesta ironia che « è una voragine che assorbe tutti gli spiriti delicati ed avvezzi al pancotto » ma, trovandosi alle prese nell'interpretazione con difficoltà inevitabili, avrà bisogno di confessare che « l'oscurità.... procede dalla omissione quasi perpetua delle parole intermedie che incatenano un sentimento con l'altro, e non solo delle parole, ma pur delle idee ». E a che avrebbe giovato il negarla, qualora la lamentano i critici più autorevoli? Alcuno invero si compiacque di esagerarla, e vanno famosi a proposito i giudizi di Giuseppe Scaligero, opposti a quelli del suo amico Casaubonus. Come notissimi e ripetuti da gran parte dei critici, io non li trascriverò, ma piuttosto mi studierò di mostrare che essi trovano la loro origine nella natura dell'erudito, tanto esaltato dai contemporanei, da montare in una superbia simile a quella del padre (sprezzatore pur egli di Persio), il quale si gonfia così che per dare una giusta idea di se stesso, ha la pazza boria di dipingersi nel modo seguente: Ingegnatevi di unire insieme le immagini di Massinissa, di Senofonte e di Platone, e farete un ritratto che mi rappresenterà imperfettamente (139). La colpa però non va tutta addossata all'uomo: sono i tempi che così portano, sono gli amici ciechi e gli ammiratori malintesi, che scambiando il gelo dell'erudizione con la scintilla del genio, profondono a quella gli onori dovuti a questo e giungono a proclamarla immortale.

Chi si desse la briga di sfogliare l'epistolario del Casaubonus, nelle lettere dirette allo Scaligero stupirebbe al

trovare esagerazioni incompatibili in tempi men che servili. Non dispiaccia se ne reco alcuna, perchè meglio che le mie parole valgano esse a dare un' idea del motivo che dovea avere quell' erudito per insuperbire. L'amico lo esalta quale saeculi decus, musarum decus, maxime virorum, summus Scaliger, cui Deus dedit humani ingenii ἔσχατον ὅρον; ingenium plane in exemplum et admirationem natum, vir multis nominibus mihi aeternum venerande, divinum ingenium. Gli aggiunge inoltre: Praestantia vero animi tui nullus unquam Tullius satis laudaverit, e chiude una lettera colle parole: Vale, illustrissime virorum, ὄντων ἐπομένων, πρό τε ὄντων (140). Nè solo questo è l'incenso bruciatogli; ma, se non temessi di venir a noia continuando, potrei agevolmente trascrivere una quantità d' altri luoghi sulla falsa riga dei citati.

Nessuna meraviglia quindi che lo Scaligero, impigliato alla lettura di Persio nelle inevitabili difficoltà della interpretazione, si sia sdegnato di non intenderlo facilmente e sia uscito nelle note espressioni. Nè vale per me ch' egli affermi d' intenderlo tutto: anzi dalla fretta che ha di levarci ogni dubbio, son tratto a credere ch' egli pure non l' abbia inteso troppo facilmente. Si aggiunga ancora che il suo gusto lo portava ad aggiudicare la palma nella satira a Giovenale, che tanto si diparte dal modo di Persio, e si spiegherà di leggieri il suo altero disprezzo. I maggiori filologi di Germania si accordano negli ultimi tempi sulla stima che fanno del Nostro: così il Teuffel non si allontana gran fatto dal Bernhardy, e pare che anche l' illustre storico Mommsem (141) sia d' opinione pressochè

eguale. Se mi proponessi di esporre le vicende della fama di Persio anche nei secoli che seguirono il 1400, avrei occasione di nominare più d'un critico di vaglia fra i moderni, dei tedeschi specialmente, che s'è occupato con scienza e coscienza del satirico latino. Ma la trattazione mi porterebbe troppo in lungo, e il profitto non sarebbe adeguato alla gravità del lavoro, non regnando fra i critici maggiori alcun grave dissenso che metta conto di essere studiato, eccetto forse l'eterna questione relativa alle allusioni fatte a Nerone. Persio, come ha attraversato i secoli più oscuri del medio evo durando ad essere conosciuto, a lato ai luminari più grandi dell'antichità, così non è lasciato in dimenticanza dai tempi moderni. Ma la sua fortuna declina e scema il numero de' suoi ammiratori appassionati, quando, lasciandosi in disparte la sua morale, ci si volge all'arte. Gli va ascritto ad onore che qualche grande autore lo prenda a modello, quale ad esempio il Boileau, ed è ragione di convenire ch'egli vive pur sempre nella posterità, e che non avviene del suo libro ciò che vediamo accadere delle Puniche di Silio Italico, ignote a quasi tutto il medio evo e solo dissepellite nel 1416 dal Bracciolini (142).

Nella satira VIII il Boileau ci presenta la prosopopea dell'Avarizia e della voluttà con parole, pensieri ed immagini tolte di sana pianta alla satira V di Persio; il quale gli resta tuttavia superiore per vivezza di colorito, per energia e per quella serrata brevità che il francese conosce assai bene e loda nei versi tanto noti e fraintesi:

Pers en ses vers obscurs, mais serrés et pressans,
Affecta d'enfermer moins de mots que de sens (143).

Col mio lavoro ho avuto in mira di trattare unicamente alcune questioni relative a Persio, su cui mi parve di poter dire qualche cosa di nuovo; poichè mi è noto che ce ne sono pur delle altre, intorno alle quali tanto si affaticarono i critici nell' intento di trovare una soluzione soddisfacente. Così è avvenuto che non pochi abbiano messo in dubbio ch' egli sia nativo di Volterra e si siano provati a sostenere che la sua patria sia Luni; così ancora molti intesero di dimostrare ch' egli satireggi Nerone, contro l' opinione che di lui fa un poeta teorico. Ma quando buone ragioni combattono da una parte e dall' altra (che spesso è quanto dire quando nè l' una parte nè l' altra può addurre ragioni persuasive e convincenti) la questione rimane pur sempre insoluta ed ogni sforzo dei critici di necessità cade vano, per grande che sia loro valentia, in mancanza di prove. Perciò io mi sono attenuto solo a discussioni che mi lasciassero campo di presentare qualche risultato certo. E credo di non essermi ingannato respingendo anzi tutto l' aneddoto attribuito a S. Girolamo con prove ricavate direttamente dai suoi scritti; nè d' altra parte mi pare d' essere stato nel falso affermando che Persio non è un cieco seguace dello stoicismo, inetto ad allontanarsi dalla morale a cui si volge, in ogni suo pronunciato. Se mi sia poi opposto al vero combattendo il Casaubonus in alcuni paralleli ch' egli istituisce fra le satire di Persio e quelle di Orazio, ciascuno vedrà facilmente di per sè, per ogni mia asserzione essendomi dato la cura di portare le prove

a cui mi appoggio, e non avendo seguito il costume di certuni, che pronunciano giudizi campati in aria, privi d'ogni buon fondamento. Venendo a discorrere la fama di Persio, non mi sono appagato di quanto si è detto fin qui, ma mi sono studiato di considerarla in rapporto ai tempi e agli uomini da cui deriva, per togliere opinioni inveterate e nocive a una retta estimazione. Questo lo scopo che mi sono proposto e che spero d' avere raggiunto.

NOTE

CAPITOLO I.

1) A. Flacci Persii satyrarum liber unus. Cum analysi et doctissimis commentariis, partim nunc primum partim ex in tegro editis. Eilhardi Lubini Hanoviae. Typis Wachelianis 1503. p. 521.

(2) Traité des chiffres ou secretes manieres d'escrire par Blaise de Vigenere Bourbonnois. A Paris chez Abel Angelier 1537. p. 128. Il luogo richiama alla mente un noto verso di Ovidio.

(3) Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia eiusque ditione paulo post Typographiae incunabula florebat. A. Maria Quirini Brixiae. I. M. Rizzardi 1739, p. 125.

(4) Dictionnaire Historique et Critique par M.Pierre Bayle. Tome Troisieme. Amsterdam 1740. p. 689 n. h.

(5) Lycée ou cours de littèrature ancienne et moderne par I. F. Laharpe. Tome second. A Paris chez H. Agasse. An VII. p. 172.

(6) Satire di A. Persio Flacco. Traduz. di V. Monti. Milano E. Sonzogno ed. 1888. p. 66.

(7) L. cit.

(8) D. Iunii Invenalis et A. Persii Flacci satirae interpretatione ac notis illustravit L. Prateus. Parisiis ex typographia Fred. Leonardi 1584. p. 12.

(9) Omnes quae exstant D. Hieronymi Stridoniensis lucubrationes per D. Erasmum Roter. digestae. Basileae 1565. T. I. p. 145.

(10) V. op. cit. D. Hieronymi vita, nonchè Des. Erasmi Rot. opera omnia emendatiora et anctiora. Lugduni Batav. P. Vander 1706. v. IX. p. 2. p. 28.

(11) Vedi la vita di S. Girol. sopra cit., dove Erasmo parlando del sogno fa cenno ai dialoghi Antibarbari, in cui afferma d' avere scherzato trattando delle battiture del Santo.

(12) A. Persius Flaccus von Fr. Passow. Leipzig. G. Fleischer. 1809. p. 139. v. anche n. 67.

(13) Histoire abregèe de la litterature romaine par F. Schöll. Tome deuxième. A Paris chez Gide fils. 1815. p. 323.

(14) A. Persii Flacci satirae VI. Recensuit commentarioque perpetuo illustravit G. L. König. Augustae Taur. Ex typis I. Pombae. 1830. p. 334.

(15) Storia univ. di C. Cantù. Ediz. Pomba. Torino l. 6. c. 18. p. 441. V. inoltre Storia della letter. lat. compilata da C. Cantù. Firenze. Fr. Lemonnier. 1864. p. 347.

(16) Sind die Satiren des Persius ein Bild seiner Zeit? O. Kunzendorf. Reichenbach in Schlesien. 1877. p. 9.

(17) De vi ac natura poësis Persii satiricae, von D.r Fr. Semisch. Friedeberg. 1877. Druck von Eisermann. p. 1.

(18) Lo stoicismo in Persio. Saggio di uno studio filosofico critico del prof. Sac. V. Papa. Tip. Eredi Botta. 1882. p. 13.

(19) Etudes des moeurs et de critique sur les poëtes latins de la decadence par D. Nisard. Paris. Libr. Hachette. 1888. p. 253, 257.

(20) Sammlung gemeinverständlicher Vorträge herausgegeben von R. Virchow und Fr. von Holtzendorf. XIX Serie. Heft 445. Horaz, Persius, Juvenal, Von Neissner. Berlin. Carl Habel. p. 22.

(21) V. Papa op. cit. p. 13.

(22) Vita di V. Alfieri scritta da esso. Ed. Sonzogno. Milano 1887. p. 174.

(23) S. Hieronymi presb. ep. sel. Romae 1731. Ex typ. Petri Rosati et Ios. Iordani.

(24) Ep. XVI, p. 25, op. cit. l. I.

(25) S. II, v. 35, 36.

(26) Ep. XVIII, p. 27. l. I.

(27) S. IV, v. 24 e 25.

(28) Ep. XL, p. 55, l. I.

(29) S. III, v. 34, 35.

(30) V. 163.

(31) Ep. I, p. 108, l. 11.

(32) S. III, v. 13, 14.
(33) Ep. I, p. III, l. 11.
(34) S. III, v. 80, 83.
(35) Ep. IV, p. 137, l. 11.
(36) S. I, v. 29.
(37) Ep. IV, p. 137, l. 11.
(38) S. I, v. 115.
(39) Ep. XIII, p. 229, l. 11.
(40) S. V, v. 18.
(41) Ep. XIII, p. 230, l. 11.
(42) S. I, v. 58, 60.
(43) Ep. XIV, p. 242, l. 11.
(44) S. III, v. 30.
(45) Ep. XIX, p. 301, l. 11.
(46) S. I. v. 32, 34.
(47) Ep. XIX, p. 306, l. 11.
(48) S. V, v. 3.
(49) Ep. IX, p. 508, l. 111.
(50) S. V, v. 153.

CAPITOLO II

(1) De ratione stoica in Persii satiris apparente. Fr. Knickenberg. Monasterii 1867.
(2) Fr. Ueberwegs Grundriss der Geschichte der Philosophie des Alterthums. Sieb. Aufl. bearb. und herausgeg. von D. M. Heinze. Berlin, 1886. Siegfried u. S. p. 248.
(3) Die Philosophie der griechen in ihrer geschichtlichen Entwickelung dargestellt von D. E. Zeller. Dritter Theil, erste Abtheilung. Leipzig Fues's Verlag. 1865, p. 43, 44, 45.
(4) V. al cap. V, il giudizio dei due Scaligeri.
(5) V. il cap. I dove parlo di Seneca.
(6) M. Fabii Quintiliani institutiones oratoriae libri duodecim. X, 1, 2.
(7) op. cit. X, 1, 94.
(8) V. la Vita A. Persii. Flacci de commentario Valerii Probi sublata.
(9) S. I, v. 90, 91.
(10) S. III, v. 70, 74.
(11) S. V, v. 110.
(12) S. VI, v. 27, 33.
(13) Op. cit. p. 90.
(14) Id. p. 266, 257.
(15) V. Knick. op. cit. p. 90. Sen. De clementia.
(16) Sen. De clementia.
(17) Knick. op. cit. p. 90.
(18) Cic. De fin. 111, 21, 70.
(19) Sen. Ep. 9. 8. 18.
(20) S. IV, 20, 51.
(21) Zur Characteristik des Persius vom Gimmasiallehrer Becker. Arnstadt 1870. p. 20.
(22) V. Zeller op. cit. p. 273.
(23) V. Zeller op. cit. p. 133.
(24) Epitt. dissert. 1, 13. 1, 9.
(25) V. Ueberweg op. cit. p. 263.

(26) S. I, v. 47, sg.
(27) A. Persii Flacci D. Iunii Iuvenalis Sulpiciae saturae. Recognovit O. Iahn. Ed. altera curata a Fr. Buecheler Berolini apud Weidmannum 1886. p. 6.
(28) S. I.
(29) Cic. Tusc. III, 9. IV, 19. Sen. Ep. 116.
(30) S. III, 84. Knick. op. cit. p. 35.
(31) V. Ueberweg op. cit. p. 271.
(32) Id., p. 78.
(33) Id. l. cit.
(34) A. Persii Flacci satirarum liber I. Casaubonus recensuit et commentario libro illustravit. Parisiis apud H. Drovart 1615. v. Introduzione.
(35) I. Antonii Vulpii liber de satyrae latinae natura et ratione, eiusque scriptoribus qui supersunt, Horatio, Persio, Iuvenale. Patavii, 1744. I. Cominus excudebat. p. 127.
(36) A. Persius Flaccus Satyren. Text und Uebersetzung. Mit Einleitungen und Erlaüterungen versehen von G. G. Fülleborn. Züllichau und Freystadt in der Frommanischen Buchhandlung 1794. p. XII.
(37) Op. cit. p. 316.
(38) Op. cit. p. 325, 329.
(39) Op. cit. vol. 1. p. 243.
(40) A. Persii Flacci satirarum liber. Ex recens. C. Fr. Hermanni. Lipsiae Teubner 1851. p. VII.
(41) Les moralistes sous l'empire romain. Philosophes et poètes par C. Martha. Paris Hachette et C. p. 135.
(42) Id. p. 136.
(43) A. Persius. Flaccus und seine Zeit vom Collegen Breuker. Moers 1866. Druck von I. W. Spaarmann. p. 9.
(44) Id. p. 16.
(45) Op. cit. p. 16.
(46) Op. cit. p. 2, 34.
(47) W. S. Teuffel. Geschichte der römischen Litteratur neu bearbeitet von L. Schwabe. Leipzig 1890. Zw. Band. p. 735.
(48) Studien und Charakteristiken zur griechischen und römischen Litteraturgeschichte von W. S. Teuffel. Leipzig. Druck und Verl. von B. G. Teubner, 1889, p. 525.
(49) Quaestiones persianae.

Dissertatio philologica. Fr. Schumacher. Monasterii ex typographia academ. ascendorffiana. 1873. p. 9.
(50) De A. Persii Flacci satirarum virtutibus et vitiis scripsit Th. Papst. Rathenoviae 1876. p. 6.
(51) Op. cit. 34.
(52) Op. cit. p. 36.
(53) Op. cit. p. 23, 25, 26, 27.
(54) De Satirae persianae natura et indole, D. I. Schlüter. Andernach 1886. p. 6.
(55) Ivi p. 10.
(56) Ivi p. 9.
(57) Storia della letteratura latina di C. Tamagni continuata da F. d' Ovidio. Milano. Fr. Vallardi tip. edit. p. 417.

CAPITOLO III

(1) Op. cit. p. 525 e introduz.
(2) D. Iunii Iuvenalis et A. Persii Flacci satyrae cum annotationibus Th. Farnabii. Amstelodami apud I. Iansonium. 1642. p. 3.
(3) Les satyres de Perse et de Juvenal traduites en françois par le P. Tarteron. A. Paris 1697. p. 18.
(4) Jugements des savans sur les principaux ouvrages des auteurs par A. Baillet. Ch. Moette. Paris 1722. p. 152.
(5) Op. cit. p. 142.
(6) Meditationum et observationum iuridicorum ad A. Persii Flacci satiras specimen. Ph. G. Schindler. Lipsiae. C. Tauchnitz 1747. p. 112.
(7) Le satire di A. Persio Flacco e la sat. di Sulpizia trasportate in verso it. da M. A. Soranzo. Venezia 1778. p. 9.
(8) Op. cit. Einl. p. 18.
(9) Ivi. p. 3 sgg.
(10) Storia della lett. it. di G. Tiraboschi. Venezia 1795. Torino 11, p. 87.
(11) Op. cit. p. 89.
(12) Op. cit. p. 109, 111 sgg.
(13) Op. cit. p. 105.
(14) V. König op. cit. p.332.
(15) Ivi p. 327.
(16) Op. cit. p. 247 sgg. A p. 248 si legge: Horace, donnant au poéte tragique un excellent conseil, dit:

. . . . . Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.....
(Art. poet.. v. 102)

« Si tu veux que je pleure, il faut commencer par pleurer toi même. ,. »
Imitation de Perse:

Plorabit qui me volet incurvasse [querela. . .] (S. I. v. 91.)

« Il faut que celui-là pleura, qui veut courber sous le poids de sa plainte. » Quel effort pour ne dire rien de plus d' Horace! Quelle image pènible pour exprimer l' effet si naturell et si simple que nous font les larmes vraies!
Al Nisard é sfuggito che il senso non è compiuto nell' esametro citato, anzi è falsato, se non si lascia precedere dalla fine dell' antecedente:... verum nec nocte paratum
Plorabit qui me volet incurvasse querela. L' interpretazione poi è arbitraria e gonfia.
Più innanzi troviamo la critica ai v. :

.... O si
Sub rastro crepet argenti mihi seria, [dextro]
Hercule!....

E qui un'altra tirata contro il poeta: Il semble voir mon hereux mortel ouvrir de grands yeux, en pensant qu' Hercule pourrait bien lui montrer un trèsor. Lavora un po' di fantasia il Nisard, e non s' avvede dell' inganno in cui cade non ravvisando in quel *dextro Hercule* uno de' consueti modi del dire che, avendo perduto laloro forza originaria, non fanno sbarrare i grandi occhi a nessun mortale, felice o infelice che sia.

(17) Op. cit. p. VII.
(18) Op. cit. p. 13.
(19) V.Gesch. des R. Litt. cit. p. 734. St. und Charakt. cit. p. 525 sgg. e 530.
(20) Op. cit p. 2.
(21) Op. cit. p. 13.
(22) De vi ac natura poësis Persii satiricae von D. Fr. Semisch. Friedeberg 1877. Druck von Eisermann p. 4.
(23) Op. cit. p. 9.
(24) De Persio Horatii imitatore. Von Gymnasiallehrer A. Szelinski. Osterode. Dr. von F. Albrecht 1789. p. 3 sgg.
(25) De Persio Horatii imitatore scripsit Th. Werther. 1883, p. 3 sgg.
(26) Op. cit. p. 27.

(27) Lez. di letterat. pron. a Pavia.
(28) D'Ancona. Studi sulla letterat. it. de' primi sec. Ancona A. G. Morelli ed. 1884, p. 156.
(29) Pochi stoici solo, fra i quali il Nostro, mostrano di nutrir compassione per gli uomini. V. Zeller op. cit. l. cit.
(30) V. Quintil. I. X Instit.
(31) V. Casaubonus op. cit. Introduz.
(32) S. I, 116 e 117.
(33) Q. Orazio Flacco. Opere purgate per uso delle scuole riscontrate sui migliori testi e provvedute di note it. per cura di E. Bindi. Vol. 11. Prato F. Alberghetti e C, 1882. Avvertim.
(34) Op. cit. p. 36.
(35) Op. cit. p. 110 sgg.
(36) Op. cit. p. 525.
(37) Op. cit. p. 111.
(38) Op. cit. p. 3.
(39) Ivi p. 3.
(40) V, Schindler op. cit. p. 36.

CAPITOLO IV.

(1) La civiltà nel secolo del rinascimento. Saggio di G. Burckhardt trad. sulla seconda ediz. ted. dal prof. D. Valbusa. Vol. I, Firenze G. C Sansoni edit. 1874 p. 188.
(2) A. Romizi. Compendio storico della letter. lat. ad uso licei. Terza ed. Frat. Bocca ed. Torino, p. 182, 183.
(3) Scaligerana ou remarques historiques et critiques, morales, et litteraires de J. Scaliger. Tome second. Amsterdam 1740, p. 499.
(4) I. L. Lydi philadelpheni de magistratibus reipublicae romanae libri tres. Parisiis, ex officina I. M. Eberhardi 1812, p. 70.
(5) La Div. Comm. di Dante Alighieri riveduta nel testo e comm. da A. Scartazzini, vol. III. Il Paradiso, Leipzig F. A. Brockhaus 1882 c. II, v. 4, nota.
(6) V. Nisard vol. I, p. 254.
(7) V. la vita cit.
(8) Ivi.
(9) L. c.
(10) Op. cit. X, 3, 9.
(11) Op. cit. 1, 5, 21.
(12) Op. cit. 1, 5, 8.
(13) Op. cit. XII. 10, 26.
(14) S. I, v. 45, 46.

(15) V. St. univ. cit. l. 6, c. 18, p. 441.
(16) Op. cit. vol. I, p. 218, 219.
(17) Op. cit. X, 1, 94.
(18) È noto che le satire di Persio furon pubblicate dopo la morte del poeta, e che Quintiliano scrisse negli anni maturi.
(19) Op. cit. X, 1, 2. V. la vita di Probo cit. e la lett. del Teuffel cit. p. 796.
(20) A. Persius Flaccus berichtigt und erklärt von K. Fr. Heinrich. Leipzig Breitkopf und Haertel, 1844, p. 47. Lett. cit. del Teuffel vol. II, p. 695.
(21) V. la vita di Persio cit.
(22) V. Teuffel lett. cit. vol. II, p. 696.
(23) De ira l. III.
(24) S. V, 157, 160.
(25) Op. cit. vol. I, p. 247.
(26) Op. cit. p. 83.
(27) Valerii Martialis epigrammata. Lipsia Sumptibus O. Holtze 1878, l. IV, 29.
(28) Op. cit. Introd.
(29) S. 1, 165. VII, 62.
(30) V. Teuffel Studien und Car. op. cit. p. 543.
(31) Ivi p. 547.
(32) V. i primi versi della sat. V.
(33) Della vita, origine e patria di A. Persio Flacco osservazioni e racconto di don G. Massa, Genova, P. G. Calenzani 1667, p. 8.
(34) Della fama avuta da Orazio presso gli antichi di G. Leopardi. Napoli 1860, p. 195.
(35) V. Becker op. cit. p. 16.
(36) Ep. 18 ad Eust.
(37) Storia della città di Roma nel medio evo dal sec. V al XVI di Gregorovius. Trad. dall'avv. R. Manzato. Venezia G. Antonelli 1872, vol. I, p. 182, 183.
(38) Lo stoicismo romano considerato particolarmente in Seneca. Studio di C. Corsi. Prato 1884, p. 277.
(39) Virgilio nel medio evo per D. Comparetti. Livorno coi tipi di Fr. Vigo, p. 132.
(40) Ozanam. La civiltà nel V sec. Milano 1858. E. N. Battezzati, Vol. I. p. 267, 268.
(41) V. Martha op. cit. p. 76 e seg.
(42) V. Ozanam op. cit. vol. I, p. 98 e segg.
(43) V. l'Omelia di S. Basilio sull' autorità che i giovani possono ricavare dalla let-

tura degli autori pagani. Per Cassiod. v. Comparetti op. cit. p. 112.

(44) G. Voigt. Il risorgimento dell'antichità classica ovvero il primo sec. dell'umanismo trad. dal prof. D. Valbusa. Firenze, Sansoni 1888, vol. I, p. 8.

(45) V. a proposito S. Agostino nell'op. De civ. Dei, dove parla delle antiche divinità appoggiondosi a Varrone.

(46) Tertullianus lib. de resurrectione.

(47) S. V. 73, 74.

(48) V. fra gli altri il Fontius (B. Fontii in Persium poëtam. Venezia 1482), il Soprani (li scrittori della Liguria di R. Soprani. Genova 1667. P. G. Valenzani) ed il Massa nell' op, cit.

(49) L. Coelii Lactantii Firmiani. Lugduni apud I. Tornaesium 1579, p. 734.

(50) Can. D. G. Bucchi. Le passioni secondo la dottrina dell'Angelico. Firenze. Ciardi. 1888, p. 187, 188, 189.

(51) III, 4, 5.

(52) XIV, 33, 34.

(53) Luca XIX, 31.

(54) Ioann. XI, 33, 35.

(55) Op. cit. Epitome p. 734.

(56) V. Bucchi op. cit. p. 187, 188, 189.

(57) Op. cit. l. III, p. 225.

(58) Ivi.

(59) Op. cit. l. VI, p. 417.

(60) V. Cic. l. cit.

(61) S. Aurelii Augustini hipponensis episcopi confessionum libri tredecim. l. VIII, c. 7.

(62) S. III, 60.

(63) Op. cit. l. XIII, c. 26.

(64) Prologo v. 10.

(65) S. Aurelii Augustini ep. De civit. Dei. Lipsiae in aed. Teubnerii 1863, p. 53. S. III, 67, 72.

(66) Ivi p. 54. S. III, v. 37.

(67) op. cit. p. 75.

(68) Lib. De magistro, c. 9. Persio S. III, v. 35 sgg,

(69) V. Prateus op. cit. p. I.

(70) V. Prol.

(71) C. Sob. Apollin. Sidonii Arv. episcopi opera. Parisiis Sumptibus S. Cramoisy 1652, Carmen IX, p. 357.

(72) S. II, v. 27 sgg.

(73) Op. cit. p. 360.

(74) Grundriss des römischen Litteratur von G. Bernhardy. Vierte Bearbeitung. Braun-

schweig C. A. Schwetsche und Sohn 1862. p. 787.
(75) U. Bernhardy op. cit. p. 616.
(76) Op. cit p. 604.
(77) Op. cit. p. 8.
(78) Magni Aurelii Cassiodori Senatoris Chronicon ad Theodoricum regem. Apud M. Orry. 1588. p. 6.
(79) V. Teuffel letter. cit. vol. II, p. 796.
(80) Op. cit. p. 615.
(81) Op. cit. p. 60.
(82) V. Vulpius op. cit. p. 158.
(83) Macrobii Ambrosii Aurelii Theodosii In Somnium Scipionis, lib. II, Saturnaliorum, lib. VII, Lugduni, apud S. Gryphium 1565. p. 51.
(84) S. I, 5, 7.
(85) Op. cit. p. 70.
(86) Op. cit. p. 62.
(87) Op. cit. l. cit.
(88) Grammaticae latinae auctores antiqui opera et studio di H. Putschii. Hanoviae 1605 p. 1457, 1483, 1484, 1487.
(89) Ivi p. 2225.
(90) Censorini de die natali liber. Lipsiae in aed. B. G. Teubnerii 1867. p. 4, 5. Persio S. II, 1 sgg.
(91) V. Teuffel lett. cit. 397, 4.
(92) V. Heinrich op. cit. p. 61.
(93) Ivi p. 61.
(94) Eu. l. V, v. 138.
(95) Diomedis De arte grammatica. Impressum Venetiis per Crist. de Pensis, p. 21, 23, 43.
(96) V. l'op. compil. dal Putsch cit. p. 53, 75.
(97) Ivi p. 613, 682, 689. 701, 759, 764, 769, 800, 828 (in questa pag. si incontrano tre citaz.), 842. 866, 872, 875, 876, 903, 939, 990, 1007, 1009, 1020, 1084, 1113 1116, 1118, 1130, 1173, 1197, 1210, 1220, 1350, 1355.
(98) Ivi p. 2175, 2180, 2182, 2184.
(99) Ivi p. 2304, S. I, 33.
(100) Op. cit. p. 6.
(101) L. cit.
(102) Op. cit. p. 7.
(103) Ivi p. 70.
(104) Ivi p. 38, 56.
(105) V. la nota del trad.
(106) V. Papst op. cit. p. 6.
(107) Op. cit. p. 104, 105.
(108) Op. cit. p. 234. Persio S. III, 13.
(109) Isid. Etymolog. l. VIII.
(110) Op. cit. praefatio.
(111) Op. cit. vol. I, p. 67.
(112) Ratherii Ep. veronensis

opera. Veronae 1765. Ex typ. M. Moroni. p. 225.
(113) Comparetti op. cit. p. 177.
(114) Policratici cont. I. Salesberiensis. Parrhissii. B. Remboldt. 1513, p. 51, 53, 54.
(115) Purg. XXII, 100 sgg.
(116) Par. X, 125, 126.
(117) S. V, 151, 153.
(118) Fr. Petrarche opera. Impr. Venetiis per Simonem de Luere 1501. De ignor. sui ipsius et aliorum. Senilium l. VI, Ep. VIII.
(119) Genealogiae I. Boccatii. Eiusdem de montibus et sylvis, de fontibus etc. Venetiis per A. de Zannis 1511. p. 108, 110.
(120) Op. cit. p. 142, 144, 155, 156.
(121) Op. cit. p. 2.
122 V. Iahn op. cit. praefatio.
(123) L. cit.
(124) I. Britannici brixiani et B. Fontii commentarium in A. Persii Flacci satyras. Venetiis per B. Venetum. 1492. p. 1.
(125) Omnia opera A. Politiani et alia quaedam lectu digna. Venetiis in aed. Aldi Rom. 1498. Prael.
(126) A. Persii Flacci sat. prima edita et castig. F. Hauthal. Lipsiae Sumpt. librariae baumgaertnerianae 1833 p. 20 sgg.
(127) V. Burckhardt op. cit. p. vol. 11, p. 354.
(128) Ivi p. 13 segg. vol. 11.
(129) Ivi vol. 11, p. 163 segg.
(130) Ivi vol. 11, p. 249 segg.
(131) L. cit.
(132) Le oscurissime satire di Persio con la chiarissima spositione di G. A. Vallone. In Napoli appresso G. Cacchio 1576. La vera orig. ecc.
(133) Ivi p. 2.
(134) Specimen annotationum in A. Persii Flacci sat. primam. F. b. R. Ritter. Marburgi typis Bairhofferi 1833 p. 7.
(135) Op. cit. Introduz.
(136) Op. cit. p. 65.
(137) I. Ch. F. Meisters Versuch über Persius Sat. 1 vol. 92-106. Frankfurt und Leipzig 1802. Bei L. F. Apitz. p. 25.
(138) Del medesimo: Comm. in A. Persii Flacci sat. quartam. Traiecti ad Viadrum, sumpt. tab. libr. academiae 1807. pag. 34.

(139) V. Diz. biogr. univ. trad. dal francese. Firenze. David Passigli 1846. Artic. Scaligero Giulio Cesare.

(140) I. Casauboni epistolae insertis ad easdem responsionibus. Curante Th. Ianson ab Almeloocen. Roterodami, typ. G. Fritsch 1709, p. 46, 62, 84, 88, 92, 93, 110, 126, 212.

(141) V. Papst op. cit. p. 3.

(142) C. Silio Italico e il suo poema. Studi di O. Occioni. Padova stab. di P. Prosperini 1869. p. 46.

(143) Bibliothèque nationale Boileau. Satires. Paris librairie de la bibl. nat. 1891. S. VIII.